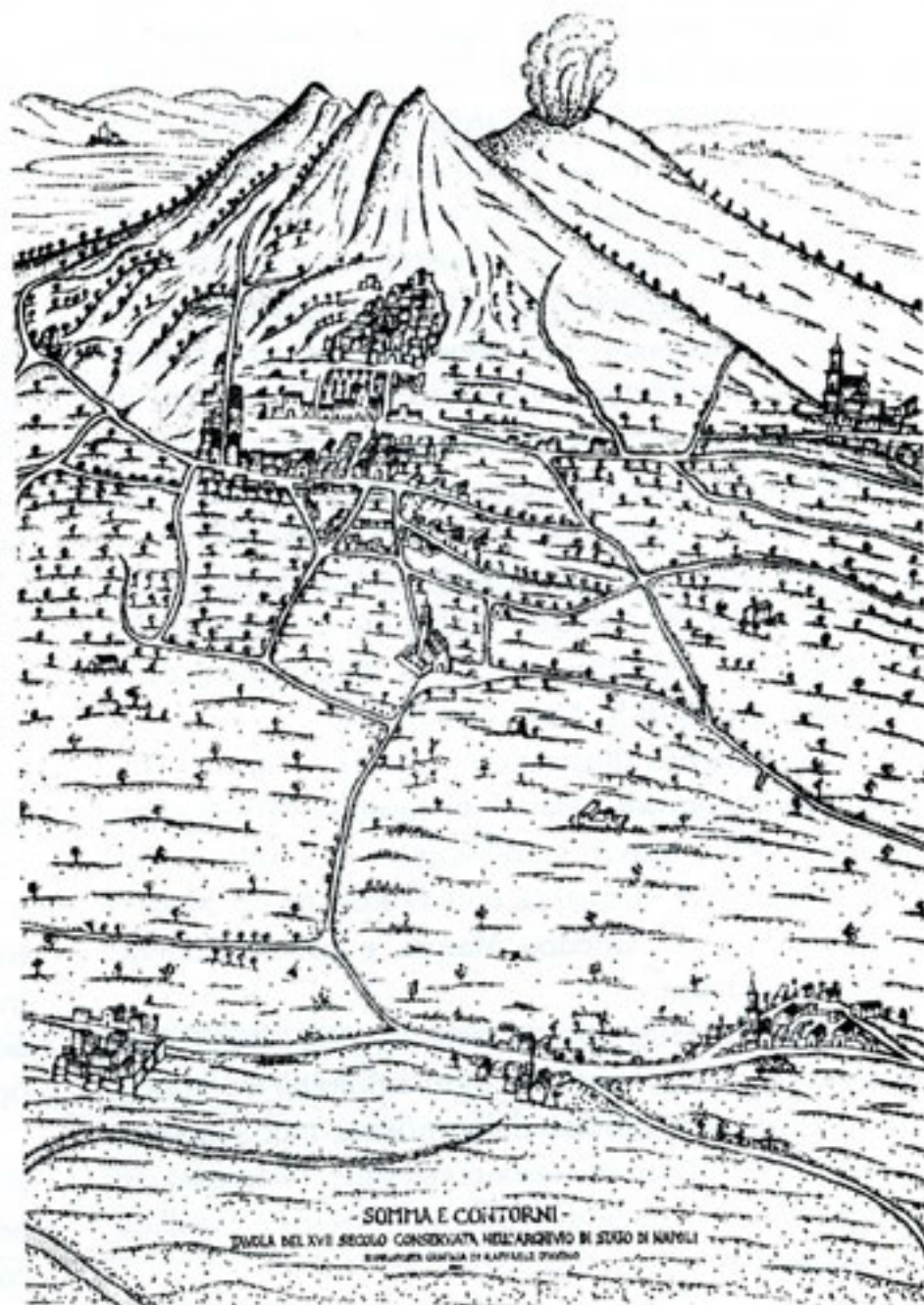


SOMMARIO

— Catalogazione dei beni culturali <i>Raffaele D'Avino</i>	Pag. 2
— Gita al "Ciglio" nell'Ottocento <i>Ferdinand Gregorovius</i>	» 9
— L'opera laterizia romana sul Monte Somma <i>Domenico Russo</i>	» 11
— La "Immacolata" di S. Maria del Pozzo <i>Antonio Bove</i>	» 14
— Recupero del Centro Storico: Palazzo Torino <i>Michele Autorino</i>	» 16
— Note storico-descrittive sul Palazzo Mormile <i>Raffaele D'Avino</i>	» 18
— Dal Greco voci del dialetto vesuviano <i>Salvatore De Stefano</i>	» 21
— I vini "greco" <i>Francesco D'Ascoli</i>	» 22
— Festa delle Lucerne <i>Domenico Russo</i>	» 24
— I Fasano <i>Angelandrea Casale - Raffaele D'Avino</i>	» 26
— Le bocciature dell'obbligo <i>Ciro Raia</i>	» 29

In copertina:

La "Immacolata" di S. Maria del Pozzo.
(Pannello maiolicato).



SUMMANA - Complemento al periodico "Sylva Mala" Resp.: L. Di Martino - Reg. Trib. Napoli N. 2967 dell'11-9-1980.
Redazione, coordinazione, impaginazione e disegni a cura di Raffaele D'Avino. Collaboraz.: Domenico Russo,
Ciro Raia - N. 4 - Somma Vesuviana - Settembre 1985 - Scuola Tipo-Lito "Istituto Anselmi" - Marigliano (Na).

CATALOGAZIONE DEI BENI CULTURALI

Con la partecipazione dell'On. Giuseppe Galasso, sottosegretario al ministero per i Beni Culturali, e sotto il patrocinio dell'Amministrazione Comunale di Somma Vesuviana e dell'Ente Provinciale per il Turismo di Napoli, si è svolto un convegno sul tema: **"Memoria storica e sviluppo civile"** organizzato dal Gruppo di Ricerca e Studio di Somma Vesuviana.

Degna cornice della manifestazione è stato il monumentale complesso cinquecentesco di S. Maria del Pozzo, eretto da Giovanna III d'Aragona. Nell'ampio cenacolo — da alcuni anni riportato alla dignità di sala per conferenze, ad opera del compianto avv. Luigi Torino, — si sono tenute le relazioni e nell'adiacente suggestivo chiostro, parzialmente restaurato e riproposto nell'originale stile rinascimentale, si è svolta l'interessante mostra su **"Esempi di catalogazione dei beni culturali"**, curata da Raffaele D'Avino, Rosario Serra, Domenico Russo, Valerio Papaccio, Salvatore De Stefano, Eduardo Savarese, Giovanni Coffarelli, con la collaborazione della Direzione del 1° Circolo Didattico, Paranza dello Gnundo, PP. Trinitari, Archivio della Collegiata e PP. Francescani di S. Maria del Pozzo.

Ampliamente illustrata è stata la *"Villa di Augusto"* con 16 grandi pannelli fotografici riproducenti elementi dello scavo archeologico avvenuto negli anni trenta, con la fattiva collaborazione di Matteo Della Corte e di Amedeo Maiuri, e poi successivamente reinterrato.

Illustrati dalle relative schede, poi, singoli elementi d'arte, presi uno per ogni tipologia ed epoca, hanno evidenziato il fine della mostra, cioè l'interesse per i beni culturali presenti nel paese e la cura ad essi da dedicarsi almeno con una corretta e capillare catalogazione.

La direttrice didattica Elisabetta Pace Papaccio ha salutato i numerosissimi intervenuti ed ha introdotto il convegno.

Si sono succeduti nell'ordine l'arch. Aldo Vella, dei Quaderni Vesuviani, che ha illustrato una proposta di legge per la istituzione del *"Centro Regionale per la catalogazione ed il restauro dei beni culturali"*, l'ing. Vincenzo Bonadies, che ha presentato una proposta

di un *"Ufficio Cartografico Vesuviano"* a nome del Laboratorio di Ricerche e Studi Vesuviani.

Molto interesse ed attenzione ha destato la sintetica *"lettura del territorio"*, curata dal prof. Raffaele D'Avino, mediata dalla proiezione di una serie di diapositive personali illustranti opere d'arte distribuite nel territorio della cittadina di Somma Vesuviana.

È poi intervenuto il sindaco, dott. Tancredi Cimmino, commentando le scelte prioritarie dell'Amministrazione nel campo dei beni culturali e l'auspicabile acquisizione, al patrimonio pubblico, del Castello d'Alagno con un decoroso riuso al servizio dei cittadini tutti.

L'intervento dell'On. prof. Giuseppe Galasso è stato significativo ed essenziale. Cogliendo felicemente l'intento degli organizzatori del convegno e della mostra, ha fatto il punto sulla situazione dei beni culturali in Italia, lamentando la scarsissima disponibilità economica ad essi destinata ed esortando gli amministratori ad ogni livello a prendere a cuore il problema, dirigendo i propri sforzi anche verso la conservazione di un patrimonio che va comunque protetto e curato, malgrado il progressivo degrado.

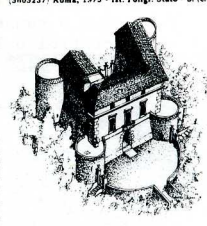
Le stesse città e gli stessi paesi, che detengono tali beni, attualmente devono anche essere gli enti che devono farsi carico della loro protezione e valorizzazione, con la sensibilizzazione dei propri cittadini verso tali problemi, non potendo lo stato operare in un così largo margine e in una tale abbondanza, constatando che ogni pur piccolo villaggio è ricco di opere d'arte.

Va quindi inserita nel bilancio di ogni comune una somma, anche con il sacrificio di altre attività, per la conservazione del proprio patrimonio artistico.

Accorato e nostalgico è stato l'intervento finale dell'On. prof. Gaetano Arfè, che, ricordando luoghi, fatti ed uomini collegati all'attivo mondo culturale all'epoca della sua gioventù, vissuta in Somma, ha auspicato proficui risultati per il convegno, grazie anche alla presenza del sottosegretario Galasso, per il bene di Somma e dei suoi meritevoli cittadini.

Raffaele D'Avino

SCHEDA CASTELLO D'ALAGNO

A	N. CATALOGO GENERALE	N. CATALOGO INTERNAZIONALE	MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI ISTITUTO CENTRALE PER IL CATALOGO E LA DOCUMENTAZIONE	REGIONE	N.
CODICI		ITA:	Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici	Campania	
PROVINCIA E COMUNE: NA - Somma Vesuviana LUOGO: Rione Casamale OGGETTO: CASTELLO D'ALAGNO RIFERIMENTI TOPOGRAFICI: I.G.M. - Fol. 124 CATASTO: Comune di Somma Vesuviana - Fol. 31 - Part. 42 CRONOLOGIA: Sec. XV - Anno di costruzione 1458 AUTORE: Ignoto DEST. ORIGINARIA: Abitazione fortificata USO ATTUALE: Disabitato PROPRIETÀ: Eredi Nicola Virnicchi LEGGI DI TUTELA: Legge 1/6/1939 n. 1089 VINCOLI P.R.C. E ALTRI: PRG del maggio 1975			DESCRIZIONE: Il castello si trova nella parte alta di Somma, al di fuori delle mura aragonesi, verso la montagna. Si accede mediante un viale in salita. Una piazzola semicircolare precede il portone d'ingresso. Dopo un atrio si passa in un cortile scoperto, chiuso dalle ali della costruzione, con ai lati gli ingressi delle scale, dei vani deposito e lo accesso al giardino. Al piano ammezzato, a destra vi sono le celle e a sinistra due vani. Al primo piano si svolgono i saloni, le sale residenziali delle ali e i terrazzi sulle torri ad ovest, mentre ad est le stesse, sopraelevate, contengono vani; su tutte il parapetto riproduce le merlature. I corpi di fabbrica sono coperti volte a botte lunettata per il braccio principale e con volte a gaveta per quelli laterali. Nel salone d'ingresso è ricavata nello spessore del muro la cappellina. Il sottotetto è un corpo aggiunto nella seconda metà dell'Ottocento con copertura a capriate in legno a due falde con coppi. Su tutto emerge la colombaia-torre belvedere in parte crollata. Un vasto giardino-frutteto circonda lo stabile isolato tutt'intorno da ampie strade.		
PIANTA: Impianto ad U con torri angolari COBERTURE: A solai piani e a capriate in legno VOLTE • SOLAI: Volte a botte, a botte lunettata, a gaveta, volte rampanti, solai con travi in legno NUMERO DEI PIANI: Cantinato, terra, ammezzato, primo e sottotetto SCALE: n° 2, a volte rampanti e pinnoccoli con volte a crociera TECNICHE COSTRUTTIVE: Strutture portanti e di copertura con murature a sacco e schegge di pietra lav. PAVIMENTI: In cotto, maioliche e lapillo battuto e alcuni rifatti in scaglie di marmo e cemento DECORAZIONI ESTERNE: Merlature sulle torri, lesene listate, accenti di bugnato al portone e cornicione a P.I. DECORAZIONI INTERNE: Stucchi di tipo neoclassico, cornici, porte, paramenti in seta damascata, cappellina ARREDAMENTI: Totalmente asportati STRUTTURE SOTTERRANEE: Cantina e nozzi coperti con volte a botte					

ALLEGATI: Planimetrie, foto, piante, prospetti ESTRATTO MAPPA CATASTALE: Fol. 31 - Part. 42 Comune di Somma Vesuviana FOTOGRAFIE: Vedi scheda acclusa	RIFERIMENTI ALLE FONTI DOCUMENTARIE: FOTOGRAFIE: Vedi scheda acclusa
DISEGNI E RILIEVI: Anno 1969-70 da parte del prof. geom. Raffaele D'Avino	MAPPE • RILIEVI • STAMPE: Vedi scheda acclusa
MAPPE: Pianta dello stabile con masseria e giardinetto eseguita dal R. tavolario Pietro Vetromile Casimiro del 2 marzo 1758	ARCHIVI: Bibl. Naz. di Parigi. Fondo Ital. Ms. 1588, fol. 106 Bibl. Naz. di Parigi. Cod. Ital. 913 (10171) A Car. 4B ^a A.S.P.N. Anno XX - Fasc. I. pag. 476 A.S.P.N. Anno XX - Fasc. III. Documenti V A.S.P.N. Anno XXI - Fasc. II. pag. 268 Quinternioni di Terra di Lavoro. Rep. I - Fol. 175t
DOCUMENTI VARI: Atti notarili per enfiteusi, servitù di passaggi, vendite e riacquisti di terreno intorno al castello. Atto di alienazione (1948) a Virnicchi RELAZIONI TECNICHE: Relazione del 1793 con la descrizione dell'immobile. Relazione a seguito del sisma dell'ottobre 1980	
RIFERIMENTI ALTRE SCHEDE (CSU; MA; RA; OA; SM; D.....): Scheda reperti archeologici, scheda piante e disegni, scheda foto e scheda planimetrie	

COMPILATORE DELLA SCHEDA: Raffaele D'Avino	VISTO DEL SOPRINTENDENTE:	REVISIONI:
DATA: 4 - 3 - 1985		

VICENDE COSTRUTTIVE - NOTIZIE STORICO - CRITICHE: Il castello aragonese di Somma sorse per sostituire un altro più a monte di origine prenormanna in cui Lucrezia d'Alagno si ritirò alla morte di Alfonso I d'Aragona nel 1456. Nello stesso anno la regale amante concepì ed attuò il disegno di un nuovo castello a ridosso della cinta muraria di Somma, del cui territorio era divenuta proprietaria, dopo l'atto di acquisto, per mascherare la generosa donazione del re, stipulato da Ugone d'Alagno, fratello della stessa, nel 1456. Alla morte di Alfonso, il successore Ferrante non diede tregua alla manca regina e venne persino in Somma, nel 1461, per costringerla a seguirlo in Napoli, per avere sotto controllo lei e le sue ricchezze. Fu per questo costretta a passare dalla parte angioina e il 3 aprile 1461 lasciò Somma ed il castello nelle mani del re, che li concesse al figlio, cardinal Giovanni, e, alla morte di questi, passarono a Giovanna III (1496) e a Giovanna IV (1517). La terra di Somma, insieme al castello, fu concessa a Guglielmo de Croy (1518) e poi fu acquistata dal duca Alfonso di Sanseverino (1521). Nel 1531 fu venduta a Ferrante di Cardona e passò poi, nel 1546, al figlio Ludovico. Nel 1582 fu acquistata da G. Geronimo d'Afflitto. Da questi, i mesi, con enormi sacrifici, la riscattarono nell'ottobre 1586. Nel 1691 il duca di Sessa e di Somma, Felice Cardona, locò il castello ed il terreno annesso a L. Antonio de Curtis. Nel 1859 Pasquale de Curtis affrancò il castello dal canone di 25 ducati gravante su di esso. Nel 1946 l'immobile con il terreno circostante venne alienato, da parte dei marchesi De Curtis, al dr. Nicola Virnicchi da Montella e alla morte di quest'ultimo (1948) lo stabile passò agli eredi, che ancora ne mantengono il possesso.

SISTEMA URBANO: Il castello e la proprietà annessa sono stati isolati negli ultimi decenni mediante un sistema viario che circonda ed isola il complesso.

RAPPORTI AMBIENTALI: I rapporti ambientali vanno continuamente mutando a causa della nuova fitta urbanizzazione che si è sviluppata in tutte le zone circostanti e che ha del tutto mutato l'aspetto urbanistico originario dell'ambiente.

ISCRIZIONI - LAPIDI - STEMMI - GRAFFITI:

RESTAURI (tipo, carattere, epoca): Alla fine del XVIII sec. il castello subisce, ad opera dei marchesi De Curtis, che ne hanno il possesso, un radicale restauro con notevoli modifiche sia planimetriche che estetiche, che trasformano il rude stabile cinquecentesco in una villa settecentesca con caratteri neoclassici e aggiungono il piano sottotetto con copertura a coppi, sorretta da capriate in legno. Sopraelevano, creandovi due ambienti, le due torri posteriori. Altri elementi aggiunti, oltre all'intonacatura totale, si riscontrano nella listatura dei pilastri del cancello d'ingresso, nella conformazione ad esedra della piazzola antistante il portone d'accesso e nella decorativa cortina muraria, che chiude il cortile interno dal lato del giardino. Le sale superiori vengono distribuite diversamente dall'impianto originale e arricchite di stucchi con il rifacimento di porte ed infissi.

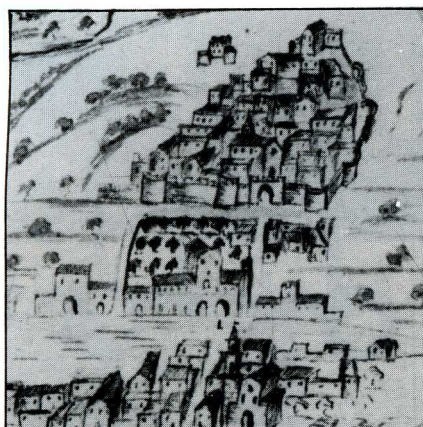
- BIBLIOGRAFIA:** Mazzella S. - Descrizione del Regno di Napoli. Vol. I e II. Napoli 1597
De Pietri F. - Dell'istoria napoletana. Napoli 1634
Laione D. - Breve descrizione della regia città di Somma. Napoli 1703
Capitello D.F. - Raccolta di reali registri, poesie diverse, et discorsi storici della antichissima, reale e fedelissima città di Somma. Venetia 1705
Giannone P. - Istoria civile del Regno di Napoli. Napoli 1733
Summonte G.A. - Dell'istoria della città e del regno di Napoli. Napoli 1748-50
De Montemayor G. - Una giostra a Napoli ai tempi di Alfonso d'Aragona. In "Napoli Nobilissima. Fasc. VI - VIII. Vol. V. Napoli 1896
Vitolo Firrao A. - La città di Somma illustrata nelle sue principali famiglie nobili. Napoli 1887
Romano C. - La città di Somma Vesuviana attraverso la storia. Portici 1922
Angrisani A. - Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma. Napoli 1928
Greco C. - Fasti di Somma. Napoli 1974

greco C. - Fasti di Somma. Napoli 1974

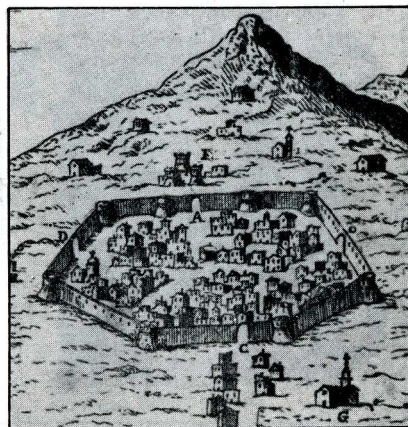
STATO DI CONSERVAZIONE	DATA DI RILEVAMENTO 1969-70					DATA DI RILEVAMENTO 4-3-85					DATA DI RILEVAMENTO							
	O	R	M	C	P	R	O	R	M	C	P	R	O	R	M	C	P	R
STRUTTURE SOTTERRANEE		X						X										
STRUTTURE MURARIE			X						X									
COPERTURE										X								
SOLAI				X									X					
VOLTE E SOFFITTI		X										X						
PAVIMENTI					X					X								
DECORAZIONI					X							X						
PARAMENTI				X									X					
INTONACI INT.				X									X					
INFISSI				X									X					

OSSERVAZIONI: Scarso interesse sia dell'Amministrazione Comunale, sia della Regione e sia dei proprietari per il monumento, che, abbandonato a se stesso, cade in rovina. I tentativi di esproprio da parte del Comune non sono stati condotti a fondo anche per l'opposizione dei proprietari, che non si vedono minimamente ripagati, rispetto al valore reale, dall'esproprio.

SCHEDA CASTELLO D'ALAGNO: PLANIMETRIE



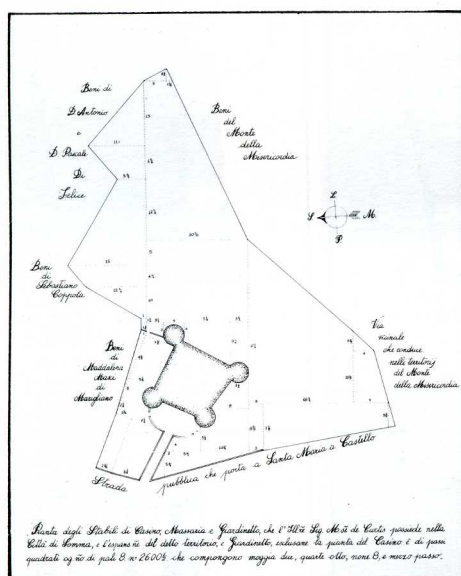
Dall'Archivio di Stato di Napoli (*fine sec. XVII*).



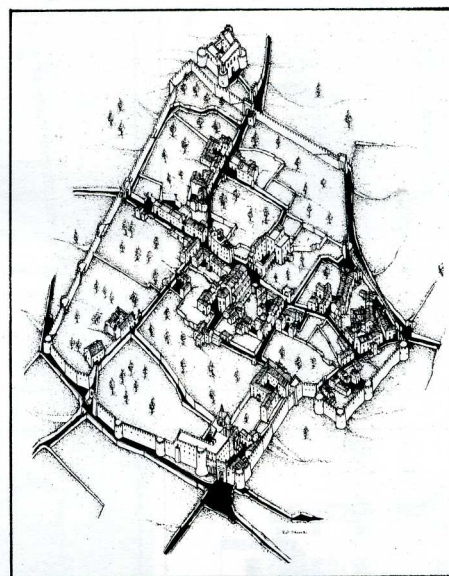
Da Pacichelli (*inizio sec. XVIII*).



Da Rizzi Zannoni (1793).



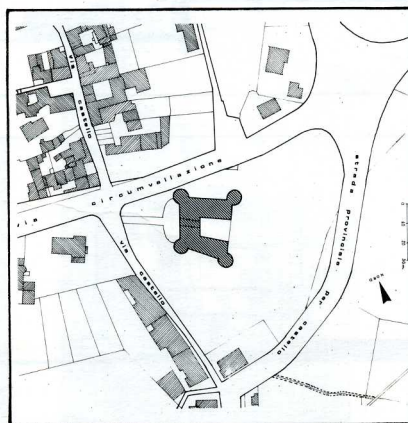
Rilievo dello stabile (1793).



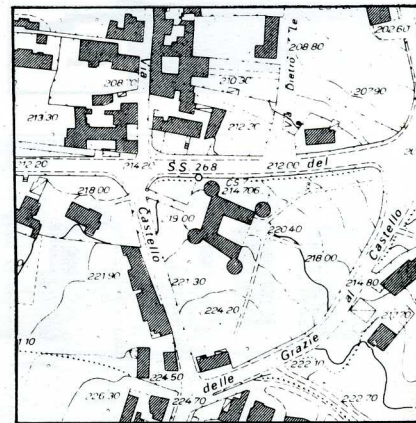
Ripristino della Terra Murata (*inizio sec. XVII*).



Dalla cartina dell' I. G. M. (1905).

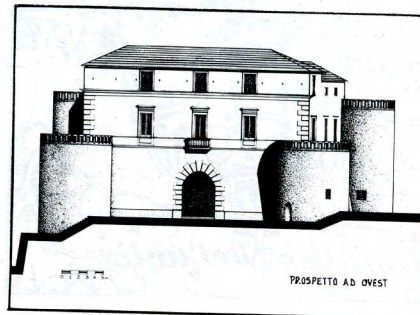
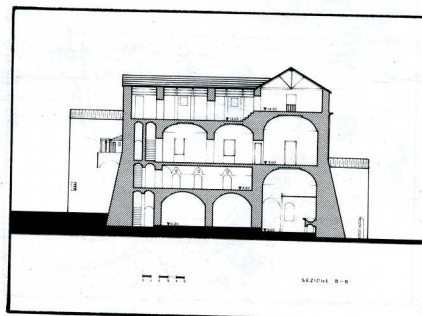
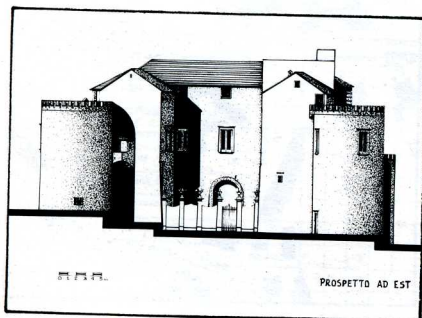
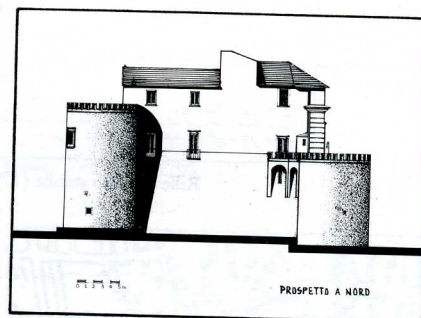
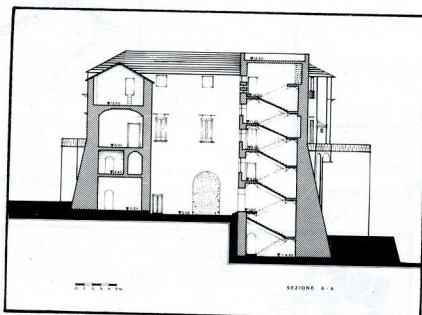
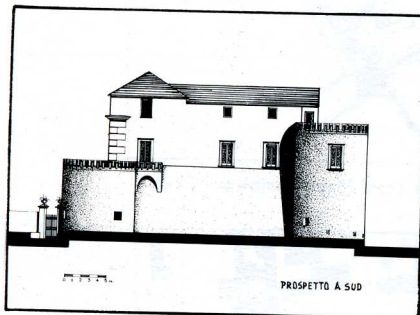
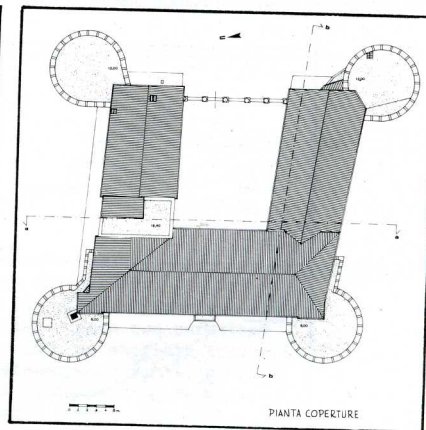
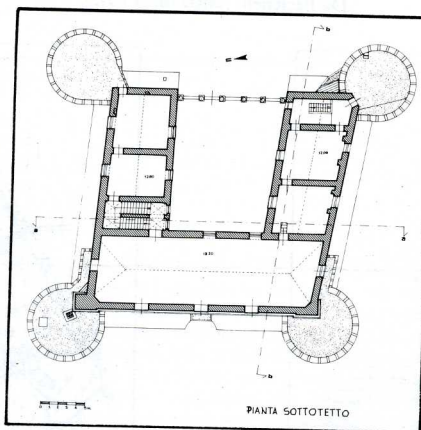
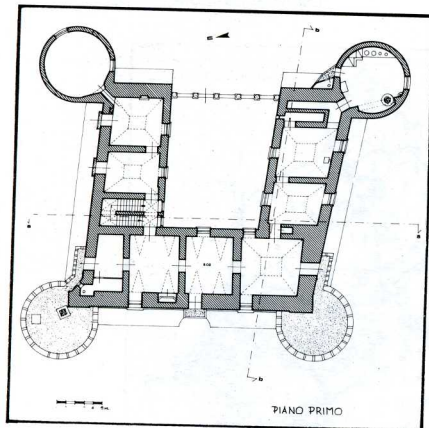
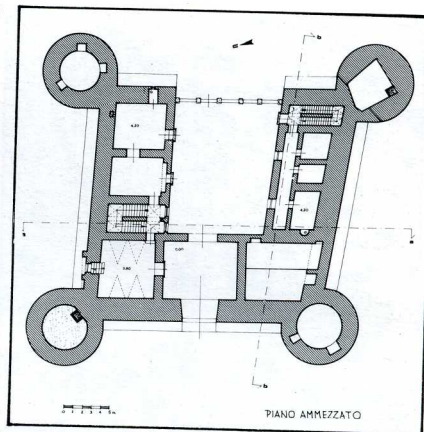
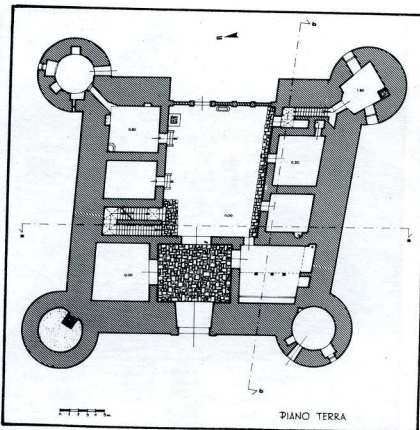
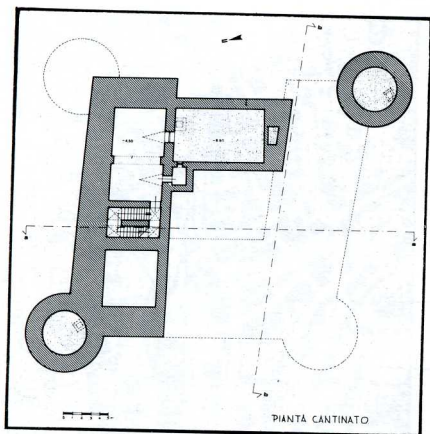


Planimetria catastale attuale.



Rilievo aereofotogrammetrico (1974).

SCHEDA CASTELLO D'ALAGNO: RILIEVO



SCHEDA CASTELLO D'ALAGNO: FOTO

Dall'alto.



Viale d'accesso.



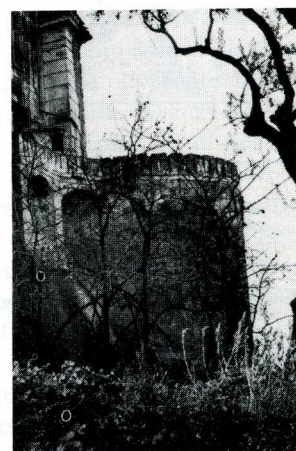
Prospetto laterale.



Zona d'ingresso.



Prospetto frontale.



Torre nord-ovest.



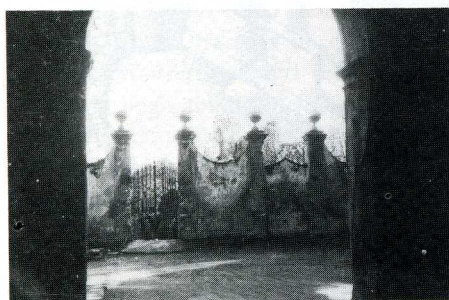
La cappellina.



Prospetto ovest.



Il pozzo.



Cortile interno.

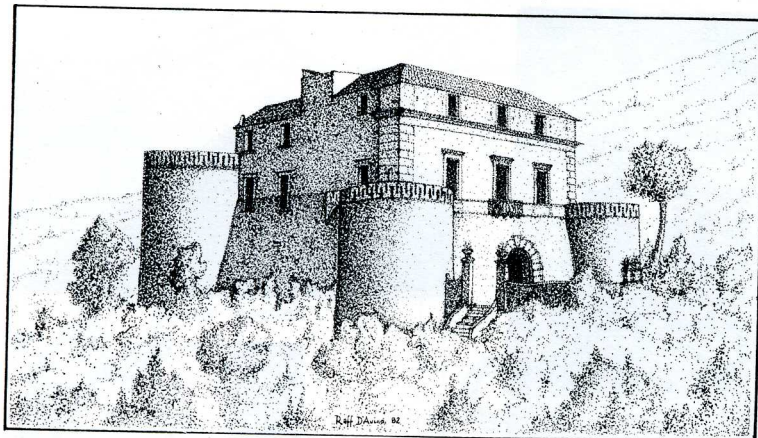


Interno dal giardino.

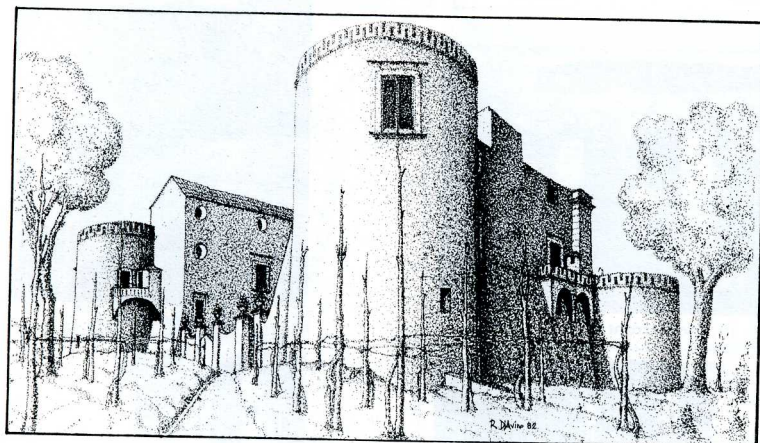


Dalla circumvallazione.

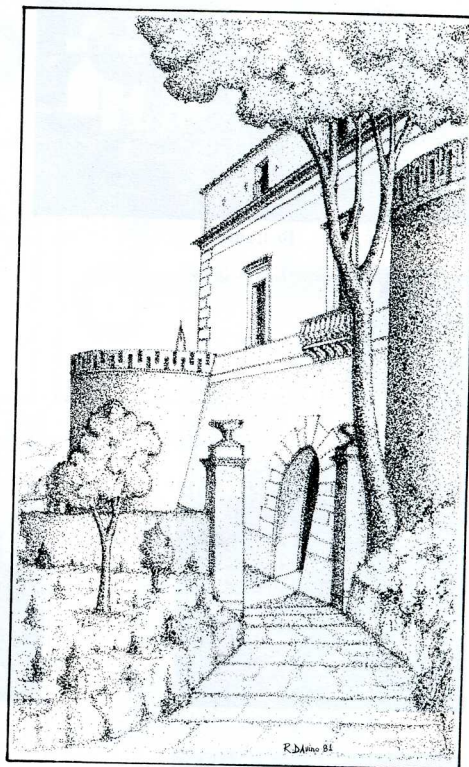
SCHEDA CASTELLO D'ALAGNO: DISEGNI



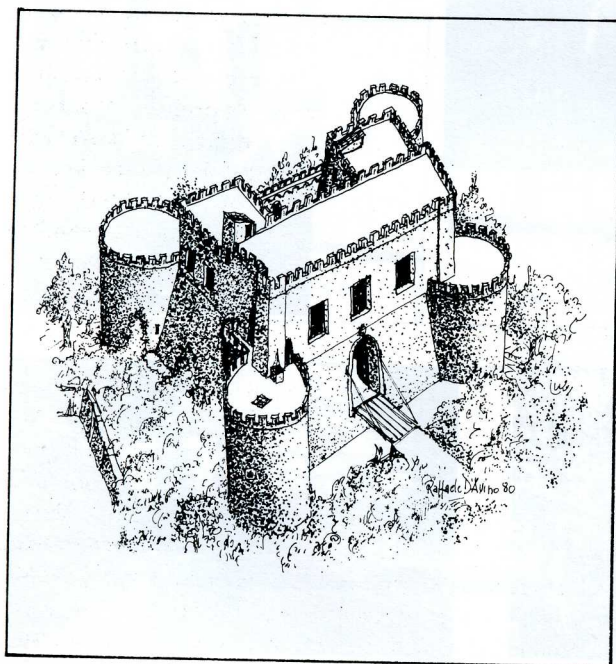
Castello d'Alagno: veduta frontale.



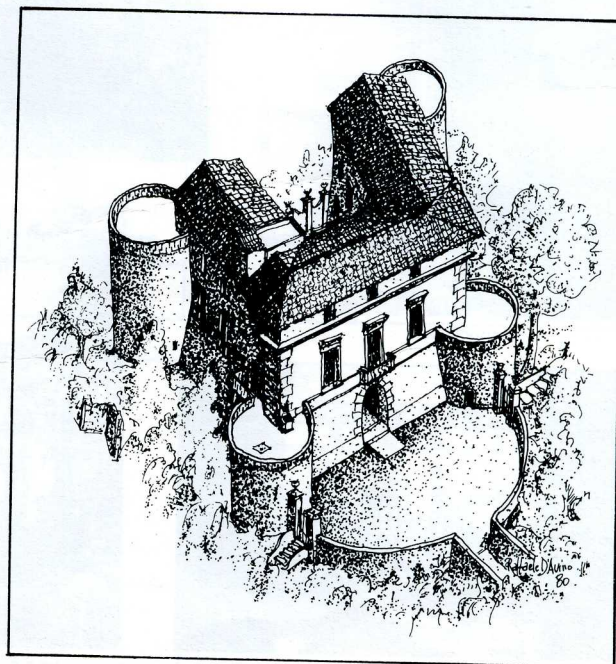
Castello d'Alagno: lato posteriore.



Castello d'Alagno: zona d'ingresso.



Assonometria dell'impianto originale.



Assonometria dell'impianto attuale.

GITA AL 'CIGLIO' NELL'OTTOCENTO

Napoli 1853.

Difficilmente si lascerà Napoli senza essere stati sul Vesuvio; ma pochi sono saliti anche sul suo gemello, il Monte Somma. Il vulcano fumante accaparra tutto l'interesse, di modo che la sua seconda sommità passa inosservata. Ed invece quant'è bello, questo Monte Somma, la cui cima si eleva con le sue ripide pareti annerite dalla lava e che, dolcemente, inclina il suo lato ricoperto di verdi foreste verso la pianura campana.

Decisi di recarmi su questa montagna, perchè uno sguardo dalla sua sommità verso il cratere del Vesuvio ne valeva senz'altro la pena, dato che questo, visto dall'alto ed in prossimità immediata doveva presentarsi sotto una forma del tutto nuova. Eravamo un'allegria compagnia di sette uomini, fra i quali si trovavano anche due naturalisti, uno zoologo francese ed un medico di Tambo in Russia.

Partimmo dalla città alle sei della mattina e, dopo aver lasciato San Giovanni, ci incamminammo a sinistra attraverso giardini in fiore verso Sant'Anastasia sotto il Monte Somma. Qui prendemmo delle guide pratiche della strada attraverso i boschi montuosi. Una donna robusta portava la cesta con i nostri cibi e due uomini, dall'aspetto pittoresco, uno dei quali con un lungo pugnale infilato alla cintura e sulla spalla un fucile, aprivano la strada. Fu così che la piccola carovana, di ottimo umore, si mise in marcia, entusiasta del cielo risplendente di quella mattinata di luglio e della visione lontana, che già si poteva godere, del paradiso campano, che si stende ai piedi del monte.

Salimmo prima attraverso dei vigneti che producono il nobile vino del Monte Somma; poi giungemmo a dei castagneti, finchè l'ascesa divenne più faticosa e le pareti della montagna si fecero sempre più ripide. Il Monte è ricoperto interamente, fino in prossimità della cresta, di castagneti ed è adorno da una flora lussureggiante. Gigli rossi, garofani, trifogli, antirrhino purpureo, la squisita valeriana allettavano il botanico, mentre lo zoologo cacciava con zelo le farfalle variopinte.

Più salivamo e più scompariva la strada: neanche i pastori si sono tracciati un cammino in questa regione. Spesso, gli stretti sentieri scompaiono e si perdono nei cespugli, negli abissi o nelle gole della montagna. Abbiamo incontrato canaletti profondi, ripidi, raccoglitori della pioggia, ora prosciugati, le pareti dei quali, in strati vulcanici erano formati di cenere, lapilli o di lava solida.

Tre persone della nostra compagnia scesero in una di queste gole vulcaniche, armati di un martello e di un badile, per cercare le cristallizzazioni. Di queste ne trovammo in abbondanza nelle grotte formate dalla lava

basaltica e dagli strati di cenere indurita. Molteplici cristalli minerali ed il più bel pietrame vulcanico che si possa immaginare giacciono in parte al suolo, in parte aspettano di essere estratti. Il bottino mineralogico sarebbe potuto essere considerevole se non ci fossimo lasciati scoraggiare dalla fatica e dal pericolo di essere sepolti dalle sgretolanti pareti delle gole.

Carichi di pietre raggiungemmo gli altri che ci avevano aspettato all'ombra degli alberi. Proseguimmo l'ascesa, finchè, esausti dallo sforzo della salita e dal calore del sole, ci lasciammo cadere accanto ad una fonte, sul secondo terzo circa della montagna. Il Monte Somma non è ricco di sorgenti; le nostre guide chiamavano questa, le cui acque non erano abbondanti, ma di una freschezza dissetante, "Fontana di Memnone". Ed infatti decidemmo di battezzarla Sorgente di Memnone. Tutto il pietrame intorno è echeggiante, perchè bruciato. Se si percuotono questi tufi, grigio-blù con un ferro o con un bastone essi emettono un suono quasi metallico, non diversamente dalle colonne del Foro di Pompei.

In alto la montagna diventava sempre più selvaggia, la cenere e la lava si facevano più abbondanti; la salita diventava più faticosa, ma anche sempre più bello il panorama. Del Vesuvio ancora non si vedeva niente, perchè nascosto dalla ripida cresta del Monte Somma. Invece verso l'interno del paese l'orizzonte si allargava quasi ad ogni passo ed abbracciava una delle più belle vedute del Golfo di Baia, della sommità di Ischia al di là di Napoli e del Golfo, comprendendo tutto il gigantesco paesaggio della Campania centrale fino alle vicinanze di Sarno. Questa pianura, dal Golfo, lungo il quale l'immensa Napoli si estende, sale verso le colline, abbracciando ciò che l'occhio può scorgere, gli Appennini, i Monti del Matese e Santa Vergine (Montevergine); essa assomiglia ad un enorme parco, attraversato da bianche strade e coperto di castelli, di ville, di chiese e di monasteri, come pure di città, che scintillano nel verde come isole. Sull'ultimo promontorio, sotto la cresta del Monte Somma ci fermammo meravigliati, perchè da un lato potevamo avvolgere nello stesso sguardo Napoli ed il mare da una parte e la pianura campana dell'altra.

Notammo le seguenti città: Santa Anastasia e Somma, poi Pomigliano d'Arco, Acerra, Afragola, Santa Maria sotto Capua, alla nostra destra Caserta e la sua Reggia, Maddaloni ai piedi dei monti azzurri, davanti a noi, al di là di Somma, Marigliano, poi Nola, Ottajano, Palma e Sarno, dove le montagne chiudono la pianura all'estrema destra vicino a Nocera. Era la festa della Madre della Misericordia. Dalla città sottostante saliva, come un fuoco di plotone, il rombo dei cannoni; ed a noi, che stavamo sul cratere bruciato del Monte Somma, in alto, quegli

spari echeggianti ricordavano i fuochi vulcanici che crepavano nell'interno della montagna.

Avvolgendo con lo sguardo questo mare e questa terra si capisce che colui che fu un tempo regnante preferiva la morte alla perdita di questo suo reame, come fu il caso degli Svevi, degli Aragonesi e di Gioacchino Murat. In un luogo simile, l'imperatore Federico II potrebbe aver esclamato un tempo: *"Jehovah avrebbe meno lodato la Terra Promessa al suo Mosè se avesse visto Napoli"*.

Ed ora ci aspettava lo spettacolo ancora più grandioso; ci stavamo avvicinando alla cima del Monte Somma sormontata da una croce di legno e, facendo ancora alcuni passi avanti, in direzione della ripida cresta, sorse ad un tratto dal suolo, elevandosi davanti a noi, la figura indescrivibile del Vesuvio, ad immediata vicinanza. Fu un contrasto violentissimo l'esser trasportati dalle pianure ridenti della Campania nel deserto della morte, grigio e cadaverico, dove la natura, priva di gioia, è rivestita di lutto cinereo. Non posso descrivere la potenza di quel contrasto e nemmeno l'impressione che mi fece lo scorgere ad un tratto il monte di cenere fumante. Sembrava sorgere con terribilità demoniaca, lanciando fiamme sulfuree dal tenebroso abisso infernale.

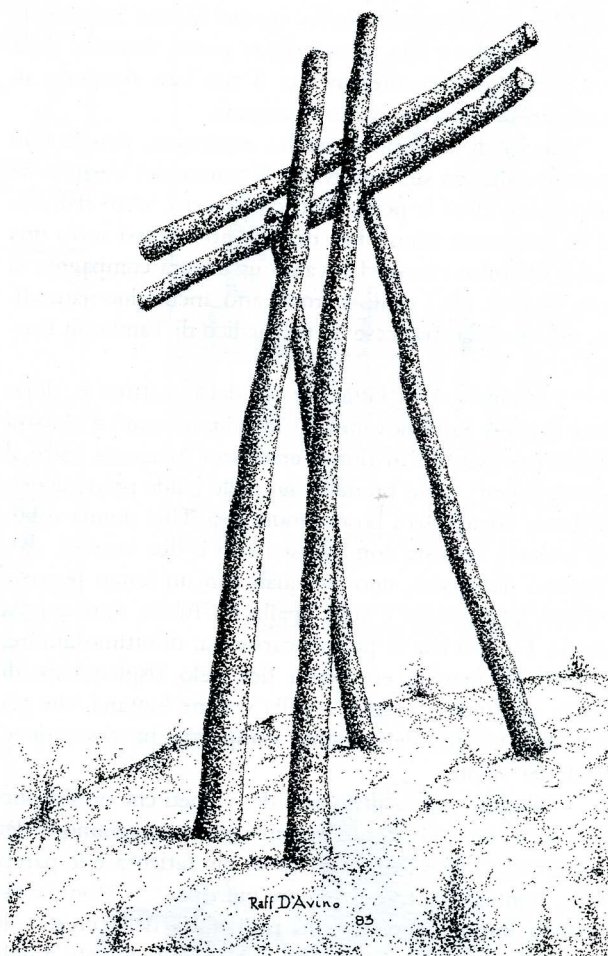
Da nessun punto il Vesuvio può offrire una veduta simile come dalla cima del Monte Somma, la cui altitudine è quasi uguale alla sua. Quando lo si scala venendo da Resina, lo si scorge soltanto dal basso, invece da qui lo si vede dall'alto. Si guarda quasi nelle sue fauci, lo si vede tale e quale, com'è veramente, delinearci sul fondo meraviglioso del paesaggio e del mare. In più si ha davanti a sé lo spettacolo del cratere dal Monte Somma, con tutte le sue pareti di lava, ripide e sgretolate. Così colui il quale si arrampica dalla base del Vesuvio fino a quel cono di cenere non può più scorgerne la figura ma vede soltanto le sue ceneri ed i campi di lava.

Tre di noi osarono avventurarsi sulla stretta cresta del monte fino alla punta estrema ed ecco lo spettacolo che si offrì ai nostri occhi: spaccato in tre punti, il Somma culmina sul Vesuvio.

A destra e a sinistra si vede il vecchio cratere, un imbuto nero e frastagliato: massi di roccia rossicci e grigiastri, schegge di lava massicce ed acute vengono interrotti da pietrame vulcanico. Quando l'osservatore si trova sullo sbocco centrale dell'orlo del Somma, egli vede come quest'orlo si aggira a semicerchio formando delle specie di piramidi, intorno al Vesuvio dal quale lo separa il nero abisso. Vicinissimo, davanti agli occhi si erge il cratere, enorme apparizione, avvolto dal sommo alla base di cenere giallastra e segnato da strisce nere soltanto ai lati dove traboccò la lava. L'orlo del cratere è giallo cupo e bianco, e lascia sfuggire un fumo leggero.

All'ammirazione per il nobile e l'elevato si associa l'estasi di fronte alle dolci forme e linee di questo bel cono, come pure alla delicatezza indescrivibile dei suoi colori. Non conosco un aspetto della natura che ci offra un collegamento così perfetto ed armonioso tra l'orrendo e lo squisito, come lo si osserva nel cratere del Vesuvio.

Ed ora che ho anche scalato quello dell'Etna posso affermare che l'armonizzarsi dei due aspetti così contrastanti è una caratteristica del Vesuvio. È una maestà malinconica; il colore della cenere fa subito nascere in noi il concetto del dolce e del morbido, le sue tenere tinte, marrone blu, e, aggiunto a tutto questo, le belle linee del cono offrono una splendente immagine. Quando la superficie azzurra e scintillante del mare, i monti violacei ed il paesaggio eterico son di sfondo al vulcano, facendo risaltare queste luci più vive, ne sorge un'incantevole armonia di colori.



Vecchia croce al "Ciglio".

Ci soffermammo sulla ripida parete del Somma, la beatitudine del mondo avvolgeva cielo, terre, mare e noi stessi. Davanti a noi il Vesuvio, placido, tranquillo, fumava soltanto dal giallo orlo sulfureo, come per dirci che in mezzo a questo paradiso dimorava il demone della distruzione.

Ferdinand Gregorovius

(da "Passeggiate in Campania e in Puglia" — trad. di Edita T. Imperatori — Roma 1966)

L'OPERA LATERIZIA ROMANA SUL MONTE SOMMA

Il monte Somma costituisce la faccia sconosciuta della luna archeologica, rappresentata dall'usuale versante di Pompei, Oplinto, Ercolano. Questo articolo riporta tutti i dati sull'opera laterizia in nostro possesso, in merito ai ritrovamenti sul monte Somma.

In particolare, è riconosciuto dalle fonti ufficiali che pochi dati possono essere considerati certi su questo tipo di lavorazione per l'intera area vesuviana (1).

Per definizione la produzione laterizia comprende i mattoni, — da *later*, mattone in latino — le tegole ed i dolii. In genere le stesse *figlinae* (fabbriche) che producevano tegole e mattoni, potevano produrre anche dolii, contenitori specifici per la conservazione e la trasformazione dei vini.

L'uso dei mattoni, come mezzo per la costruzione di muri, nasce relativamente tardi a Roma rispetto alle altre civiltà, come ad esempio quelle mesopotamiche. Infatti la costruzione di muri in mattoni è databile in Roma dal principato di Augusto. I mattoni erano utilizzati per la formazione del paramento o cortina, in pratica costituivano la struttura esterna del muro, mentre il nucleo era formato da opera a sacco. Nei primi tempi anche i frammenti di tegole segate potevano essere utilizzati per tale uso. Con il miglioramento della tecnica di costruzione furono ideati i mattoni divisi in quattro spicchi e messi in opera con il bordo all'esterno. Sempre in opera laterizia, furono usati i mattoni per le "*sospensurae*", cioè per la costruzione di pavimenti sospesi, sotto i quali veniva fatta passare l'aria calda dei riscaldamenti. Ancora ricordiamo l'uso di mattoni semi circolari per le colonne dei porticati.

Le tegole poi sono il corpo più importante della produzione laterizia. Sono stati distinti tre tipi dall'incertezza dei centri di produzione. La Stejmby distingue un tipo di cm. 76 x 52, proveniente da Roma, un secondo tipo di cm. 60 x 45, ed un ultimo modello con alette di collegamento con sezione a quarto di cerchio. Caratteristiche differenziali oltre alle misure ed ai punti di raccordo nel futuro saranno i dati chimico-fisici dei materiali. Il colore varia dal rosso cupo, all'arancione, al giallo ocre, al beige.

Il terzo tipo dei prodotti delle *figlinae* è costituito dai dolii. Si tratta di enormi contenitori per il vino, di cui se ne distinguono due tipi: uno più comune panciuto ed uno cilindrico di volume minore. Il *dolium* aveva la capacità media di 785 litri circa, pari ad un *cullens* e mezzo; in esso il mosto si trasformava in vino e poi attraverso procedimenti vari di aromatizzazione dava le numerose varietà dei vini romani (2).

Il dolio, per la sua enorme dimensione, era difficilmente trasportabile, per la qual cosa il commercio del vino utilizzava le anfore per raggiungere i luoghi di con-

UIDAM

C PINNI
LAVRINI

C PINNI
LAVRINI

CE
TIONIS

HILAR

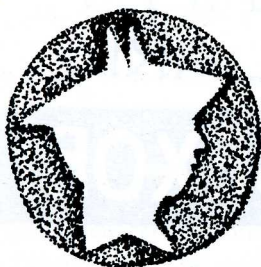
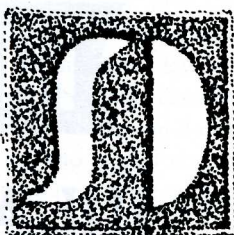
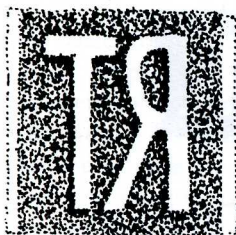
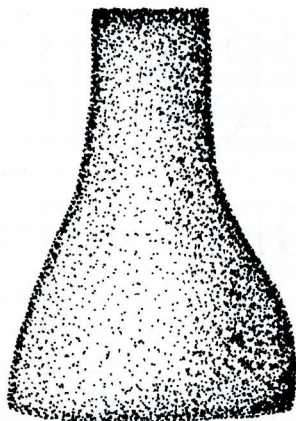
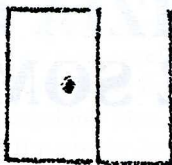
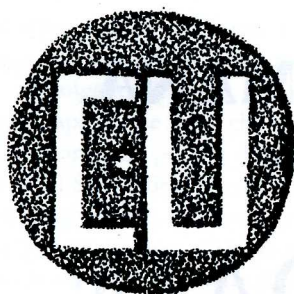
HILARIONIS

APPV
HILARIO

SEXOBI

MAERIVSMI

ASC PONT



sumo. Spesso il contenitore guasto veniva riparato con grappe di piombo e mastici che ci ricordano la famosa novella di Pirandello.

Una produzione minore di articoli laterizi da non dimenticare sono i coperchi dei dolii, i mortai per il frumento, le vaschette ed i canali di collegamento sia per le opere vinarie che per la canalizzazione dell'acqua o anche per il recupero di quelle piovane.

Caratteristica comune di tutta l'opera laterizia è il bollo della *figlina*. Ci riferiamo al marchio che veniva impresso su tali prodotti nell'officina con stampi di legno o rame sull'argilla ancora fresca. I bolli indicano l'appaltatore, il padrone o anche il servo responsabile che li ha fabbricati.

Sui rapporti giuridici e sulle implicazioni conseguenziali si discute tuttora; trattasi di solito di un nome al genitivo che non ci permette di precisare la proprietà della fabbrica. Quest'ultima, sia di mattoni che di dolii, poteva essere gestita in modi diversi e cioè direttamente dal *cominus*, o tramite un *officinator* in subappalto, o anche da una gestione a cottimo.

Queste attività costituiscono un ottimo investimento per il patrimonio imperiale a partire da Tiberio, di cui sono note le *figlinae* di Arezzo.

Le fabbriche erano localizzate in regioni nelle quali era abbondante la materia prima e cioè l'argilla, come nel caso delle produzioni aretine (3).

Per quanto riguarda le deduzioni cronologiche esistono delle difficoltà oggettive, dato che le tegole avevano una vita lunghissima per cui il rinvenimento di due bolli in un sito non ci autorizza a pensare ad una contemporaneità di produzione. È acclarato però che i mattoni con marchio rettangolare sono i più antichi, poi si succedono quelli a forma lunata ed infine, con la decadenza, quelli rotondi. Ancora essi sono rari fino ai Flavi, comuni nel II secolo, cessano da Caracalla a Docleziano e riprendono con Teodorico in grande copia (4).

Una effettiva connessione tra villa e produzione laterizia, oltreché dalla convalida dello studio archeologico, è stata prospettata da numerosi autorevoli autori. Recentemente, a proposito della Villa di Poppea in Oplonti, il De Franciscis ha ipotizzato la dipendenza di *figlinae* e *predia* da questa magnifica residenza (5) (6). Tale rapporto è riportato anche dal De Martino (7), che brillantemente cita tutta la letteratura antica in tal senso (8).

Questo intreccio economico è ben evidente se si considera lo sviluppo che il sistema schiavile a villa diede all'economia romana.

Le ville, con la loro incessante richiesta di prodotti fittili e laterizi, contribuirono all'evoluzione dell'industria romana ed in particolare agli opifici di laterizi. Ed è ben logico che una villa posta in un sito argilloso conciliasse l'attività agricola con la produzione di laterizi, nella quale si poteva impegnare la manodopera nei periodi non utili per la coltivazione.

È ipotizzabile che i proprietari più importanti di più predii avessero almeno una *figlina* per il fabbisogno proprio ed anche per la produzione esterna.

Uno dei prodotti più noti della nostra zona è quello

di *A. Appuleio* o *Apeleis Hilarion* (9), bollo che la Steinby classifica tra quelli di chiara origine servile (10). Tale bollo è stato riscontrato su diversi mattoni nel comune di Pollena, in località alveo Duca della Regina, nell'ambito di un insediamento rustico (11) (12). Lo stesso marchio è stato riconosciuto dal famoso Della Corte a Palma Campania, proveniente dalla contrada Pestelloni, nella seguente variante di *A. Appulei Hilarionis*, nella raccolta del prof. Caliendo (13).

Sempre della stessa fabbrica diversi frammenti sono stati individuati nel comune di Somma, alla contrada Pacchitella, tra i ruderi di una villa romana. Di questi due sono costituiti dalle lettere *Appulei Hilarionis* mutile, disposte su due righe, altri esemplari invece presentano la variante su una sola riga non ben leggibile, ma con *Hilarionis* che precede *Appulei*. Un esemplare, sempre di questa *figlina*, è stato riconosciuto in località Ammendolara del comune di Somma, dove a varie altezze esistono tracce consistenti di tre insediamenti rustici (14).

Altra fabbrica ben nota è quella di *Pinni Laurini*, riscontrata a Pollena nella proprietà del duca di Marigliano (15). Ancora nella località Pacchitella tale bollo, impresso senza contorni, fu individuato su un mattone semicircolare per pilastri di un porticato. Lo stesso marchio è stato riconosciuto in località S. Angelo (Somma), nella proprietà De Simone, nell'ambito di un sito con frequentazioni fino al V secolo d. Chr. (16).

Queste due *figlinae*, di Hilarione e di Pinni, sono le più rappresentate sul monte Somma e sono inquadrabili comunque nel I secolo d. Chr.

Riportiamo in una tavola riassuntiva tutti i bolli, a noi noti, rinvenuti nella zona.

ELENCO BOLLI RISCONTRATI SUL MONTE SOMMA

Bolli	Opere	Località	Comune
A. APPULEI HILARIONIS	Tegole	Duca della Regina	Pollena
A. APPULEI HILARIONIS	»	Pacchitella	Somma
A. APPULEI HILARIONIS	»	Ammendolara	Somma
C. PINNI LAURINI	»	Alveo Trocchia	Pollena
C. PINNI LAURINI	»	Pacchitella	Somma
C. PINNI LAURINI	»	Via S. Angelo	»
SEX OBI	»	Abbadia	»
MAERIUSMI	»	»	»
ASC PON	»	»	»
SD	»	Pacchitella	»
CU	»	Abbadia Pacchitella	»
LEPIDI	«	A monte di Trocchia	Pollena
MARRI	«	»	»
L. ANNIETU	«	»	»
POPIA A LIGURI	Dolio	»	»
SEX CATI FESTI	Pelvis	Olivella	S. Anastasia
M. CIMONI	»	»	»
CN DOMI/SALUTAR	»	»	»
PSVA	Piatto	»	»
MPF (M. L. MPF)	»	»	»
IAL S (mutilo)	Tegola	»	»
M. DALLI/MENDES	Dolio	A monte di Pollena	Pollena
M. LUCCE (II) QUARTIONIS	»	Chierici della	S. Sebastiano
M. (V.BII) LIB(ER)ALIS	»	Madre di Dio	»

È da sottolineare che la relativa frequenza delle due fabbriche indicate dimostra la contemporanea lottizzazione ed insediamento delle ville romane sul Somma.

Degni di nota sono poi alcuni bolli figurativi su dolii che costituiscono un interessante lato artistico, nell'ambito di una classe ceramica così rustica e grossolana.

Ricordiamo una testa di bue su un dolio proveniente dall'Olivella, teste di donne e di cervidi dall'Abbadia ed un grazioso suide (cinghiale?) individuato alla Pacchitella.

Per quanto attiene alle considerazioni cronologiche, come abbiamo già accennato, si tratta per la grande maggioranza di prodotti del I secolo d. Chr. I tempi successivi, II, III, IV secolo, sono dimostrabili nella zona grazie ad altri tipi di ceramiche, come la sigillata chiara in gran copia, e non rada come a torto ritengono numerosi autori (17) (18).

Russo Domenico

NOTE

1) Steinby M., La Produzione laterizia, in Pompei 97, Napoli, 1979, pag. 265.

2) Sui rapporti tra vino, mosto, doli, ed intossicazione da piombo, vedi: a) Nriagu J. O., Saturnine Gout among roman aristocrats. N. England J. M., 1983, Vol. 308, N° III, pag. 660. b) Russo D., Sulla intossicazione da piombo come concausa della decadenza dell'impero romano, Sylva Mala, IV, 1983, pag. 16.

3) De Martino F., Storia economica di Roma antica, Vol. II, pag. 314. Sulle figlinae di Tiberio: CIL III, 3213, V, 8110, IX, 6078 - XI, 6686.

4) Lugli G., "Bolli laterizi, E. I., Vol. XX, 1933, pag. 576.

5) De Franciscis A., La villa romana di Oplontis, Neve Forschungen, pag. 15, 16.

6) Steinby, op. cit., pag. 271.

7) De Martino, op. cit., pag. 312.

8) Varrone, De re rus., I, 2, 21. Dig. XXXIX, 3, 5. Plut., Cato mai., XXI, 5 - CIL, XI, 1147, 2, 89; 7, 37.

9) Cil, 8047, 3.

10) Steinby, op. cit., pag. 269.

11) Caracciolo A., Sull'origine di Pollena Trocchia, etc., Napoli, 1932, pag. 42.

12) Scarpato R., Apolline e Trocchia, Poggiomarino, 1983, pag. 15, 16.

13) Sorrentino L., Antichità a Palma Campania, Palma, 1976, pag. 15.

14) Per A. Appulei Hilarionis vedi: a) Steinby op. cit., pag. 269; b) Cil, 8047, 3; c) Not. Scavi, 1932, pag. 313, 314.

15) Caracciolo, op. cit., pag. 45.

16) Per l'officina di C. Pinni laurinesis: Not. degli Scavi, 1929, pag. 205, 206.

17) De Caro S., Zevi F., La Campania romana: L'età imperiale, in Cultura materiale, arti e territorio, Napoli, 1978, pag. 165.

18) Sugli stanziamenti posteriori al 79, d.C., nella zona vesuviana, contro il concetto di uno spopolamento della zona a seguito della eruzione del 79 d.C. vedi: a) De Franciscis "Campania" in E. I., appendice IV, Vol. I, pag. 347; b) Russo D., Gli insediamenti romani nella zona vesuviana dopo l'eruzione del 79, in Il Gazzettino vesuviano, 22/XII/81, Torre del Greco; c) Russo D., D'Avino R., Ceramica a vernice chiara in alcuni insediamenti agricoli posteriori al 79 d.C., nel territorio di Somma Vesuviana. Atti del III convegno regionale campano, GAN, 1982, Nola.

LA "IMMACOLATA" DI S. MARIA DEL POZZO

L'ampio pannello maiolicato (cm. 130 x 100), posto attualmente come fondale alla scala principale del convento di S. Maria del Pozzo di Somma Vesuviana, è da considerarsi la più interessante testimonianza "visiva" del culto dell'Immacolata Concezione in tutto il territorio subvesuviano-nolano.

Il devozionismo mariano sotto questo Titolo incominciò a diffondersi, a livello popolare, nell'area napoletana e campana negli anni immediatamente dopo il Concilio di Trento. Questa manifestazione di religiosità rivela una visione nuova e diversa della santità della Vergine: non più o non soltanto quale Madre di Dio (*Theotokos*) o Dolente alla morte del Figlio (*Mater Dolorosa*), con un ruolo subalterno a quello del Dio Figlio, ma come divinità a sè distinta. E per la sua proclamazione, dalle Sacre Scritture (intese come fonti assolute di verità e di fede), ne viene ritagliata "mariologicamente" la figura.

Non è questa la sede per entrare nelle vicende storiche che travagliarono la dottrina immacolatistica, a noi basta, per l'economia di questo studio, considerare come il culto alla Immacolata Concezione si sia precocemente diffuso in questo territorio e come esso, avulso dalla dialettica colta tra *immaculisti* e *maculisti*, (dialettica che dalle prime intuizioni sulla "Santa Concezione" del quinto secolo, portò, in modo lungo e sofferto, alla proclamazione dogmatica del 1854) è sostenuto da valori culturali più profondi, che originano da archetipiche visioni della divinità femminile. In modo più particolare, questo culto evidenzia la "sublimazione dell'eterno femminile" inteso anche come valore psicologico collettivo e, documentato nel simbolismo dei materiali mitologici e culturali espressi, ancora oggi, in quest'area.

Altro fatto fondamentale è stato il costituirsi dell'impianto iconografico che contraddistingue iconicamente l'Immacolata Concezione, (di gran lunga il più complesso e profondo di tutto l'universo iconografico cristiano) e che fa della "Immacolata" di Santa Maria del Pozzo uno degli esemplari più completi.

Quest'effigie è da ritenersi manufatto settecentesco, di limitato valore estetico, ma, come si è detto, di grande importanza iconografica e iconica in generale. Si tratta certamente di una trasposizione in maiolica del dipinto murale originale, risalente ai primi anni del XVII secolo e posto nella cripta della chiesa di questo convento (1). È proprio l'analisi iconografica che ci consente di ritenere questo pannello maiolicato copia di un precedente dipinto; in quanto l'impianto che presenta è molto più "arcaico" rispetto all'epoca in cui è stato realmente prodotto. Infatti, nel Settecento le effigie dell'Immacolata rivelano, anche a livello popolare, una riduzione degli attributi

simbolici ed il loro organico inserimento nello spazio contestuale della figura della Vergine: fase questa evoluta del suo processo formativo, a cui concorsero pittori "colti" del Seicento napoletano, ad esempio la "Immacolata" di S. Maria della Stella a Napoli del 1607, ora alla Collegiata di Solofra, quella della Galleria di Brera del 1645 di Bernardo Cavallino e, per citare, infine, gli affreschi di Mattia Preti per le porte urbane di Napoli, risalenti ai mesi immediatamente dopo l'epidemia di peste del 1656.

Quest'evoluzione non è recepita nell'opera di S. Maria del Pozzo, che peraltro resta fedele ad un impianto iconico risalente al XVI secolo. Iconografia questa, che viene fatta propria dai padri francescani riformati quando, dopo il concilio tridentino, assunsero l'impegno di diffondere a livello popolare il culto dell'Immacolata Concezione (2).

Infatti nel pannello di S. Maria del Pozzo troviamo nella parte centrale la figura della Vergine in atteggiamento orante, con tutti gli attributi esaltativi che questa iconografia prescrive. La fonte testuale è il noto passo dell'Apocalisse (12,1): "*Nel cielo apparve un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul capo una corona di dodici stelle*". Mentre il brano del serpente calpestato è di derivazione della Genesi (3,15): "*Io porrò l'inimicizia tra te e la donna, questa ti schiatterà la testa e tu le insidierai il calcagno*". Ma dove l'iconografia immacolatista acquista significati ancora più complessi è nei simboli posti nelle due bande verticali ai lati della figura; là dove l'immaginario popolare travalica di molto il dato dottrinale. Si tratta di un insieme simbolico di dodici "segni", (ritorna il magico numero di dodici quale sintesi immaginaria della figura del cerchio, simbolo a sua volta di completezza dell'assunto) coincidenti ognuno con la superficie di una "riggiola".

La fonte testuale di questi dodici attributi è, quasi sempre, il Libro del Cantico dei Cantici, nel quale l'esaltazione della figura femminile: la Sposa (personaggio nel quale viene adombrata la Vergine Maria) raggiunge livelli profondamente ispirati, oltrechè eccelsi liricamente. I rimanenti attributi sono tratti dal libro dell'Apocalisse. Per una esatta lettura di essi, bisogna incominciare dall'alto verso il basso e accoppiare nel significato, contemporaneamente, quello di sinistra e quello di destra. I loro valori denotativi, infatti, sono sempre opposti e complementari. Va pure notato come la didascalia contestuale ad ogni "segno" non è la trascrizione del versetto biblico corrispondente (com'è di prammatica nell'iconografia "colta" dell'Immacolata), ma composta di una sola parola. Essa, solo apparentemente, sembra rafforzare il significato dell'immagine, invece di fatto, lo carica di valenza misterica; quasi a sfiorare il sim-



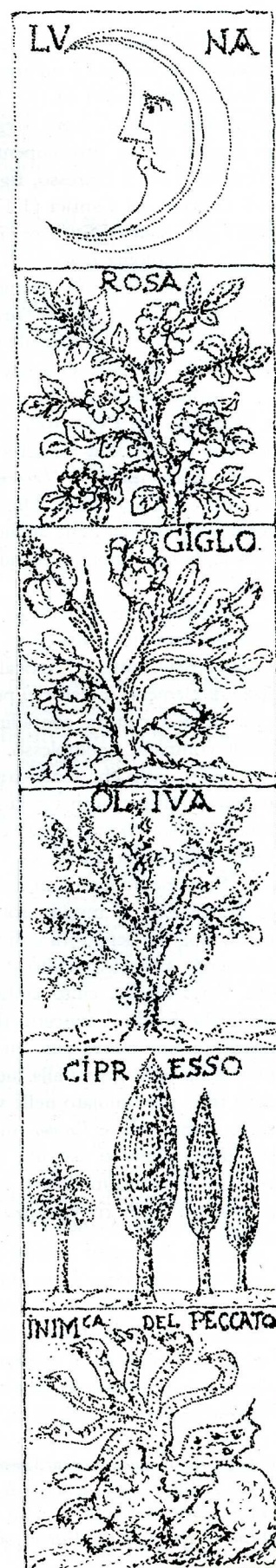
bolismo inquietante proprio delle sette eretiche, che talaltro sono presenti storicamente nel territorio: si citano, ad esempio, i Templari di Cicciano nel XIII secolo o i Valdesi di Nola del secolo XVI (3).

I primi due simboli che incontriamo, in questa lettura semiologica della "Immacolata" di Somma, sono: "Sole" e "Luna", entrambi si rifanno al testo biblico del Cantico dei Cantici (6,10): *"Chi è costei che sorge come l'auro-ra, bella come la luna, fulgida come il sole"*. Sono insieme "segni" della mediazione cosmica: il sole, manifestazione di luce, s'identifica con lo spirito della conoscenza diretta e della fecondità della vita; la luna, invece, rappresenta la conoscenza riflessa e razionale, il suo riapparire periodico configura i cicli rinnovativi della natura.

Nella seconda fascia troviamo: "Specchio" e "Rosa", questi due simboli resteranno sempre presenti nell'iconografia dell'Immacolata, anche negli esempi più evoluti allorquando gli altri vengono a mancare, perchè sottintesi. La figura dello specchio ha un riferimento preciso al Cantico dei Cantici (4,7): *"Tutta bella tu sei, amica mia, in te nessuna macchia"*. Quest'esaltazione profferita dallo "Sposo", in traslato, ci presenta la Creatura senza peccato voluta da Dio. La rosa, invece, per antica simbologia cristiana rimanda al *"calice che ha raccolto il Sangue del Salvatore"*. La complementarietà di questi due segni è ravvisabile nel rapporto tra la Creatura *"sine macula"*, eccezionalmente voluta da Dio, e il Sangue redentore di Cristo per la cancellazione del peccato in tutto il genere umano.

Successivamente, nella terza fascia, troviamo: "Tempio" e "Giglio" (Giglio); la prima immagine è tratta dal brano dell'Apocalisse (11,19): *"Allora si aprì il santuario di Dio nel cielo e apparve nel santuario l'arca dell'alleanza"*, con riferimenti chiari alla funzione mediatrice di Maria fra l'uomo e Dio, anzi la cupola che sovrasta il tempio è intesa come figura rimpiccolita del cosmo e, un invito umano alla contemplazione divina (singolare è la forma di questa cupola, molto somigliante a quella reale della chiesa della Alcantarine di Somma). Il simbolo del giglio, invece, è un rimando alla vita terrena di Maria: *"Come un giglio fra i cardi, così la mia amata tra le fanciulle"* (Ct. 2,2), quale segno di purezza in mezzo al peccato. Quindi da un lato l'anima umana che aspira al divino e dall'altro la Creatura divina fra gli uomini.

Nella quarta fascia poi troviamo: "Pozzo" e "Oli-va", il primo simbolo è anch'esso un riferimento testuale al libro del Cantico dei Cantici (14,15), con l'immagine metaforica dell'acqua quale *"mediatore elementare"* che immergendosi in essa si rigenera e si purifica. Proprio nella tradizione cristiana i pozzi, le sorgenti, le fontane ricoprono sempre specifici ruoli di luogo sacro (il riferimento è anche particolare per S. Maria del Pozzo). L'ulivo invece è un'immagine tratta da un passo dell'Apocalisse (11,4): *"Questi sono due ulivi e due lampade che stanno davanti al Signore della terra"*, come metafora della costante presenza di Maria davanti a Dio. I significati, anche qui sempre complementari, presentano la Vergine quale "acqua viva" per gli uomini e nel contempo "ulivo" e "lampada"



ardente" davanti a Dio.

Nella quinta fascia troviamo: "**Fontana**" e "**Cipresso**"; la fontana è un'immagine tratta dal versetto del Cantico dei Cantici (4,15): "*Fontana che irrori i giardini, pozzo d'acque vive e ruscelli sgorganti dal Libano*", intesa come la Grazia divina prorompente attraverso la figura della Vergine. Così il cipresso, figura tratta da un altro passo del Cantico dei Cantici (1,17): "*Le travi della nostra casa sono i cedri, nostro soffitto sono i cipressi*", ha precisi riferimenti alla simbologia dell'albero, che in tutte le religioni, è intesa come elemento cosmico che mette in relazione la terra con il Cielo. Quindi l'orizzontalità dell'acqua che "irrori i giardini" e la verticalità (opposta e complementare) dell'albero che dalla terra sale fino a Dio.

Infine, passiamo alla sesta ed ultima fascia: "**Città**" e "**Inimica del Peccato**", che riassume e completa tutte le altre. E l'opposizione netta tra il Bene ed il Male, tra la "*Gerusalemme celeste*" e "*l'enorme drago con sette teste*", come dal libro dell'Apocalisse. Quindi lo scontro finale e la vittoria indubbia del Bene anche per l'opera insostituibile di Maria, definita appunto da quest'effigie: "Nemica del Peccato".

Nell'insieme si tratta di una simbologia ricavata dai testi più ermetici e misteriosi di tutte le Sacre Scritture: il Cantico dei Cantici e l'Apocalisse, ma che attraverso l'utilizzo di elementi metaforici presi dalla natura, quella propria di una cultura contadina, riesce ad esprimere, in modo completo e complesso, concezioni dello spirito.

Altro fatto che rende straordinariamente interessante questa effigie votiva è la sua originaria collocazione, infatti questa "Immacolata" era posta nella cripta sotterranea della stessa chiesa (4).

Certamente non è un caso aver collegato il culto della Immacolata al mondo sotterraneo dell'ipogeo, inteso come luogo di sepoltura e di morte. Appare chiaro un riferimento all'antico "culto della germinazione" tributato alla Terra-Madre, culto ambivalente (celeste e sotterraneo), che fonde il concetto della morte del seme con la nascita di una nuova vita, quale evento misterico che dal buio della terra arriva alla luce del cielo. Perciò il calore della terra (accumulato nelle viscere vulcaniche del sottosuolo sommerso) e l'acqua (miticamente presente in questo luogo, come ci assicura la presenza del "pozzo") diventano elementi mediatori coivolgenti che favoriscono il "miracolo della riviviscenza" operato dalla divinità femminile.

Antonio Bove

NOTE

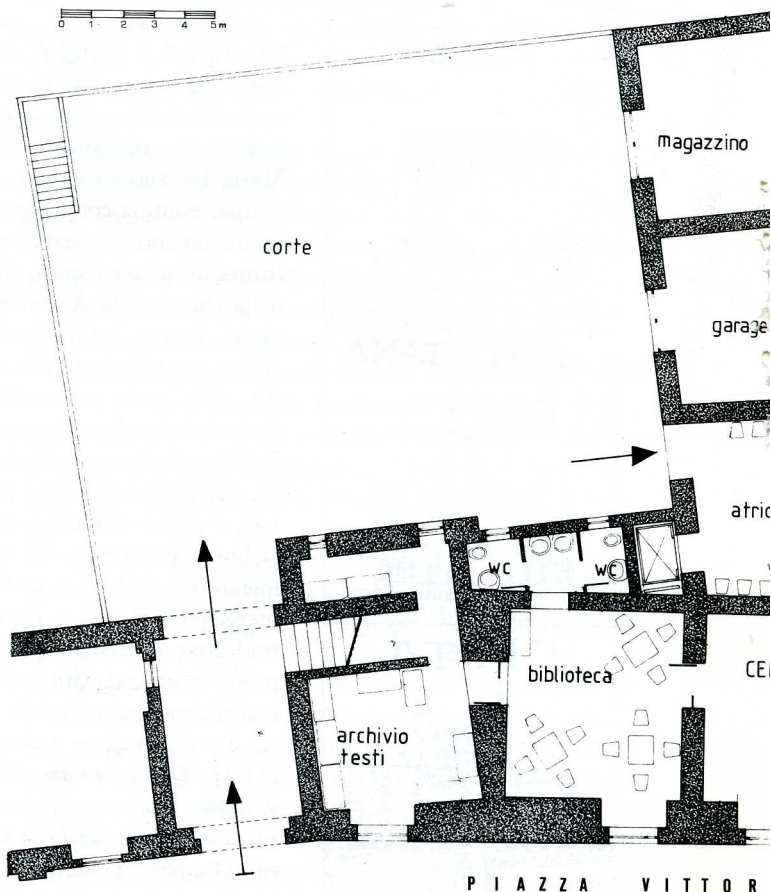
- 1) Cfr. Greco Candido, *Fasti di Somma*, 1974, pp. 336 - 339
- 2) Cfr. Fedalto Giorgio, *La Madre di Dio*, 1981, pp. 77 - 80
- 3) Cfr. Salerno Franco, *Entro i relitti dell'ambiguo*, 1984, pp. 27 - 35
- 4) Cfr. De Rosa Gabriele, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, 1973, p. 11

Recupero del PALAZZO

La potenzialità connessa al recupero di antichi edifici del centro storico rimane un obiettivo precipuo e prioritario di ogni scelta urbanistica che si rispetti. In tale ottica acquista rilevanza la capacità di un operatore o di un'amministrazione di consolidare e di gestire tutte quelle azioni di recupero socio-economico dell' "*Antico*".

Il Comune di Somma Vesuviana, i cui compiti istituzionali sono molteplici nella gestione della vita pubblica, si è orientato al recupero di un antico fabbricato: il **palazzo Torino** (ex proprietà Feola) nella centralissima piazza Trivio, ampia, nel cuore del nucleo cittadino; piazza urbana per antica tradizione che sarà oggetto, si spera, anch'essa di un adeguato restauro non travisando la sua funzione naturale (Sembra che in parte si pensi di trasformarla in villa)!!!!?

PIANTA PIANO TERRA RIATTATO



ardente" davanti a Dio.

Nella quinta fascia troviamo: "**Fontana**" e "**Cipresso**"; la fontana è un'immagine tratta dal versetto del Cantico dei Cantici (4,15): "*Fontana che irrori i giardini, pozzo d'acque vive e ruscelli sgorganti dal Libano*", intesa come la Grazia divina prorompente attraverso la figura della Vergine. Così il cipresso, figura tratta da un altro passo del Cantico dei Cantici (1,17): "*Le travi della nostra casa sono i cedri, nostro soffitto sono i cipressi*", ha precisi riferimenti alla simbologia dell'albero, che in tutte le religioni, è intesa come elemento cosmico che mette in relazione la terra con il Cielo. Quindi l'orizzontalità dell'acqua che "irrori i giardini" e la verticalità (opposta e complementare) dell'albero che dalla terra sale fino a Dio.

Infine, passiamo alla sesta ed ultima fascia: "**Città**" e "**Inimica del Peccato**", che riassume e completa tutte le altre. E l'opposizione netta tra il Bene ed il Male, tra la "*Gerusalemme celeste*" e "*l'enorme drago con sette teste*", come dal libro dell'Apocalisse. Quindi lo scontro finale e la vittoria indubbia del Bene anche per l'opera insostituibile di Maria, definita appunto da quest'effigie: "Nemica del Peccato".

Nell'insieme si tratta di una simbologia ricavata dai testi più ermetici e misteriosi di tutte le Sacre Scritture: il Cantico dei Cantici e l'Apocalisse, ma che attraverso l'utilizzo di elementi metaforici presi dalla natura, quella propria di una cultura contadina, riesce ad esprimere, in modo completo e complesso, concezioni dello spirito.

Altro fatto che rende straordinariamente interessante questa effigie votiva è la sua originaria collocazione, infatti questa "Immacolata" era posta nella cripta sotterranea della stessa chiesa (4).

Certamente non è un caso aver collegato il culto della Immacolata al mondo sotterraneo dell'ipogeo, inteso come luogo di sepoltura e di morte. Appare chiaro un riferimento all'antico "culto della germinazione" tributato alla Terra-Madre, culto ambivalente (celeste e sotterraneo), che fonde il concetto della morte del seme con la nascita di una nuova vita, quale evento misterico che dal buio della terra arriva alla luce del cielo. Perciò il calore della terra (accumulato nelle viscere vulcaniche del sottosuolo sommerso) e l'acqua (miticamente presente in questo luogo, come ci assicura la presenza del "pozzo") diventano elementi mediatori coivolgenti che favoriscono il "miracolo della riviviscenza" operato dalla divinità femminile.

Antonio Bove

NOTE

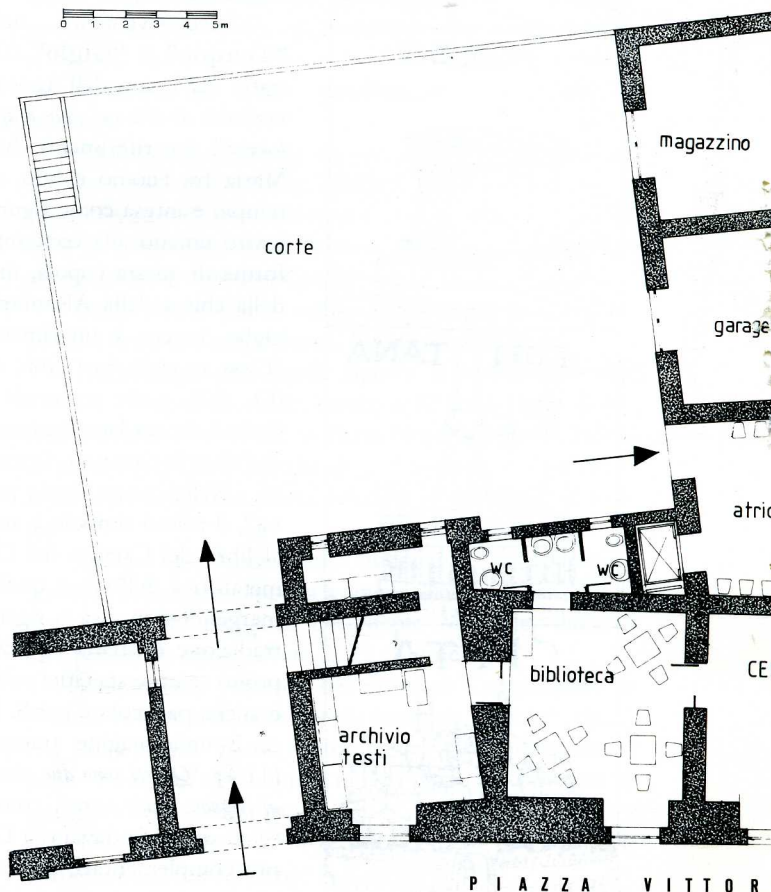
- 1) Cfr. Greco Candido, *Fasti di Somma*, 1974, pp. 336 - 339
- 2) Cfr. Fedalto Giorgio, *La Madre di Dio*, 1981, pp. 77 - 80
- 3) Cfr. Salerno Franco, *Entro i relitti dell'ambiguo*, 1984, pp. 27 - 35
- 4) Cfr. De Rosa Gabriele, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, 1973, p. 11

Recupero del PALAZZO

La potenzialità connessa al recupero di antichi edifici del centro storico rimane un obiettivo precipuo e prioritario di ogni scelta urbanistica che si rispetti. In tale ottica acquista rilevanza la capacità di un operatore o di un'amministrazione di consolidare e di gestire tutte quelle azioni di recupero socio-economico dell' "*Antico*".

Il Comune di Somma Vesuviana, i cui compiti istituzionali sono molteplici nella gestione della vita pubblica, si è orientato al recupero di un antico fabbricato: il **palazzo Torino** (ex proprietà Feola) nella centralissima piazza Trivio, ampia, nel cuore del nucleo cittadino; piazza urbana per antica tradizione che sarà oggetto, si spera, anch'essa di un adeguato restauro non travisando la sua funzione naturale (Sembra che in parte si pensi di trasformarla in villa)!!!!?

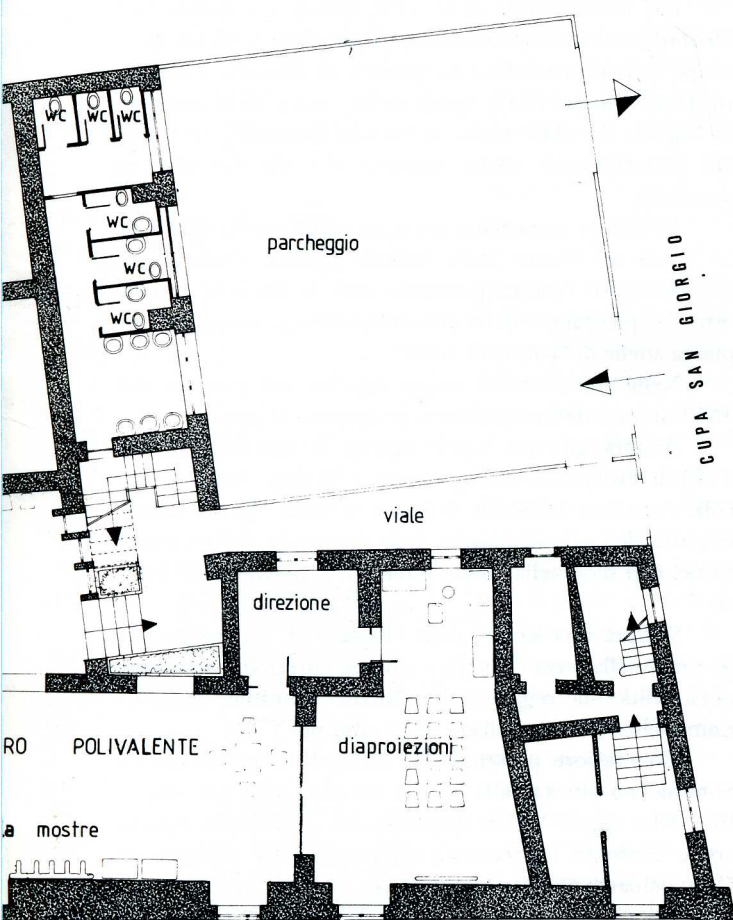
PIANTA PIANO TERRA RIATTATO



Centro Storico: TORINO

Il palazzo Torino è una fabbrica settecentesca, più probabilmente degli ultimi decenni del secolo, ed il suo pregio artistico, relativo essenzialmente alla facciata sulla piazza, lo pone tra le fabbriche di maggiore interesse del comune di Somma. Una ricerca storica sulle sue origini non è agevole per mancanza di notizie al riguardo. In rapporto poi ai possibili vincoli monumentali il palazzo non risulta essere fra quelli notificati ai sensi della vigente legge di tutela, tuttavia la sua collocazione nel centro storico suggerisce un intervento con i criteri del restauro e della valorizzazione.

Nella pianta prospettica di Somma pubblicata ne *"Il Regno di Napoli in prospettiva"* dell'abate Pacichelli, il sito appare già edificato; vi appaiono piccole fabbriche e sulle



D E M A N U E L E I I

fondazioni di queste dovette essere ricostruito il palazzo Torino, dopo il terremoto che nella seconda metà del '700 distrusse quasi completamente Somma. Questa è anche la più probabile spiegazione di una certa irregolarità della fabbrica e dell'andamento della facciata nel suo tracciato planimetrico e nelle strutture murarie, in particolare del piano terra.

La situazione statica attuale, ad un primo rilievo appare soddisfacente non mostrando la fabbrica rilevanti dissesti e lesioni; tuttavia la vetustà delle strutture ci costringe ad intervenire radicalmente su di esse ricostruendole anche in ragione del cambio di destinazione dell'edificio (ci riferiamo soprattutto ai solai in legno ed ai tetti a capriate).

Dal punto di vista formale il criterio d'intervento è stato quello di operare con strutture e materiali moderni. Dal punto di vista distributivo la soluzione progettuale, atteso l'adattamento a casa comunale, ha collocato la zona degli uffici anagrafe e stato civile al II e III piano. Sfruttando l'altezza interpiano è stato possibile poi rendere funzionale la superficie di calpestio del sottotetto. È stata ricavata infatti una zona di maggiore altezza e di buona illuminazione che sarà destinata ad archivio o sala di conciliazione con annessi servizi.

Un altro ambiente che può realizzare una completa autonomia a contatto con la piazza, con il cortile e l'interno dell'edificio, è quello destinato a bar, biblioteca e sala centrale sociale polivalente, prevista anche in funzione della futura sistemazione della piazza.

I piani sono collegati oltre che da un corpo scala anche da un ascensore. Nella distribuzione generale si è tenuto conto della possibilità d'accesso anche da Cupa S. Giorgio, attraverso l'area di giardino che risulterà contigua al futuro Parco Pubblico e della possibilità di sistemazione del cortile per rappresentazioni all'aperto.

Dal punto di vista formale, si è ritenuto preservare e recuperare in tutta la sua bellezza il corpo con la facciata prospiciente su piazza Trivio.

Atteso la realtà concreta di questo importante intervento di recupero, è auspicabile che l'attenzione degli amministratori possa focalizzarsi non solo sul singolo monumento, ma su tutto l'ambiente che lo circonda: questo anche in presenza di elementi che, pur non possedendo isolatamente requisiti monumentali, diventano tali in quanto parte di un tessuto che va considerato esso stesso monumento. L'intero centro storico, insomma, dovrà essere alla fine concepito come parte essenziale dell'intelaiatura territoriale da pianificare.

In questa ottica qualsiasi intervento di restauro, come quello che oggi ci accingiamo ad iniziare, deve essere inteso come proposta non solo restaurativa, ma, principalmente, come problema di livello economico gestionale, al di fuori del quale qualsiasi operazione conservativa si scontrerà con l'impossibilità di essere realizzata oltre che apparire culturalmente superata.

Michele Autorino

Note storico-descrittive sul PALAZZO MORMILE

Varie sono in Somma le costruzioni dei Sei e Settecento tuttora esistenti e visibili nelle loro linee essenziali e nell'ornamentazione un pò fastosa del barocco, che imperò anche nelle nostre contrade.

Tra queste troviamo il palazzo Torino, il quale, posto al centro del paese, allunga la sua facciata sull'ampia piazza Ravaschieri o Vittorio Emanuele II, preceduto ad est dal palazzo Giusso-Cimmino e seguito ad ovest dal palazzo Giuliano-Indolfi.

La proprietà su cui insiste lo stabile, fin dal 1269, era stata confermata in feudo alla nobile famiglia degli Spinelli di Somma direttamente dalla persona di re Carlo I d'Angiò, che, nell'anno successivo, concesse a Nicola Spinelli altri feudi, ereditati poi dal figlio Riccardo nel 1279, come si rivela dai "Registri Angioini" dell'epoca, allorchè gli stessi Spinelli, insieme agli Amalfitani di Somma, sono ricordati come "*mutuatores Terre laboris et Comitatus Molisii*".

Il possesso della proprietà è però già attestato fin dal 1224 quando Tommaso, conte di Acerra, essendo in aperto e profondo litigio con Maltrude, signora di Ailano e Longano, fece un patto di pace con la stessa alla specifica condizione che fosse andata in moglie a suo nipote Adinolfo Spinelli. Il conte concesse, come regalo di nozze, i territori di Somma, S. Anastasia, Trocchia, Massa e Pugliano, con la clausola che, in caso di necessità, venisse considerato supremo signore dei beni concessi.

E forse in ottemperanza a tale norma, Federico Spinelli, nel 1262, pagò alla Regia Camera la somma di 200 onze per risarcimento di un danno arrecato dai servitori del conte di Acerra.

Degli Spinelli ancora si ricorda l'assenso concesso per il matrimonio di Federico, secondogenito di Nicola, nel 1275, con Sichelgayta, figlia di Giacomo da Pozzuoli.

Un altro Nicola Spinelli, nipote del sunnominato, nel 1278, è segretario della provincia di Principato ed una discendente degli stessi, Adelitia, sposò nel 1303 Bernardo Caracciolo, portando così in dono le proprietà di Somma, che ebbero un nuovo padrone.

La notizia che gli Spinelli di Somma nel 1334 furono denominati "*regi familiares*" ci fa pensare che essi o convivessero con i Caracciolo o si fossero spostati in Napoli; quest'ultima ipotesi sembra più avvalorata per il fatto che, intorno al 1515, G. Battista Spinelli, commissario generale del regno, "*in dispregio al testamento della stessa*" (regina Giovanna IV), s'impossessò della terra di Somma.

Del 1335 è invece la nomina, da parte della regina Giovanna I, di Bartolomeo Caracciolo, detto Carafa, a rettore della reale chiesa di S. Lucia, nella cerchia del castello normanno sulla montagna.

Apprendiamo poi, - da un atto conservato nell'archivio di Stato di Napoli, alla sezione "Monasteri Soppressi", vol. 1783 - che Valerio Mormile compra dagli eredi di Luigi Caracciolo "*una casa palazzata grande con giardino ed un'altra piccola contigua sita in Somma al luogo detto lo Burgo*"; nel 1606 il convento di S. Domenico, che probabilmente vantava qualche censo sull'immobile, diede l'assenso con un documento redatto dal notaio Ottavio de Caro, che probabilmente vantava qualche censo sull'immobile.

La famiglia Mormile dei principi di Campochiaro acquistò i beni che si protraevano, come ancor oggi, fin sotto le mura aragonesi e vi eresse il palazzo con il magnifico prospetto, che si affaccia su piazza Vittorio Emanuele II, sulle fondamenta del vecchio presistente.

È probabile che una parte dei feudi dei Caracciolo fosse ancora nelle mani di Cornelia di Stefano, che in Somma nel 1668 sposò, secondo quanto riferisce il D'Albasio, Giovan Vincenzo Orsino.

Più documentata delle altre famiglie è questa dei Mormile, nel ramo dei duchi di Campochiaro, perchè partecipò attivamente alla vita politica di Somma. Infatti è ricordata fin dal 1647, epoca della rivolta di Masaniello in Napoli, che ebbe anche in Somma risonanti vicende a cui parteciparono anche appartenenti alla famiglia in questione.

Nell'anno precedente era stata sepolta nella chiesa di S. Maria del Pozzo D.na Isabella Carafa, duchessa di Campochiaro. Questa parentela con la famiglia Carafa offre la spiegazione della denominazione al complesso in piazza anche di "palazzo Carafa".

Nella stessa chiesa venne sepolto, nel gennaio del 1649, il duca di Campochiaro, Francesco Mormile.

Ancora qui una lapide riporta la tumulazione nel 1730 di Troiano Mormile, morto a 32 anni, figlio di Nicola, Cavaliere del Sedile di Porta Nova in Napoli, facente parte della Confraternita della Congrega della Concezione, con sede nella chiesa inferiore di S. Maria del Pozzo.

Sempre una lapide, nella chiesa di S. Domenico, in Somma, nella terza cappella a sinistra entrando, ricorda la personalità del reggente D. Nicola Mormile, duca di Campochiaro, morto all'età di 73 anni nel 1746.

Un'ulteriore presenza dei duchi di Campochiaro in Somma ci è offerta dalla notizia tratta da un foglio del libro della Santa Visita Pastorale del 1829, che riporta come esistente in Somma, nel palazzo del principe di Campochiaro, un oratorio privato.

Documentata dal Vitolo Firrao, nella sua opera, la famiglia è ancora residente in Somma al 1887.

Il passaggio alla famiglia Torino è avvenuto verso la

fine del secolo scorso o l'inizio di quello attuale.

Il palazzo fu eretto verso la fine del XVII secolo, come si evince dagli evidenti caratteri costruttivi.

Elegante e sobria è la facciata, esteticamente bilanciata nei rapporti vuoti e pieni e nell'alternanza delle finestre e dei balconi centrali, incorniciati da stucchi, e delle pannellature a leggero rilievo nelle zone cieche.

A piano terra una lunga teoria di porte d'accesso ai vani, riquadrate da cornici, si aprono successivamente fino all'ampia apertura del portone principale d'accesso al cortile interno, posto all'estremità sinistra del complesso.

Il grande fornice è riquadrato da un portale in piperno, chiuso nella parte superiore con un arco a tutto sesto.

Alle estremità della costruzione due lesene listate racchiudono l'insieme.

Un lungo cornicione, con un toro, molto pronunciato, divide nettamente, sottolineandoli, i due piani originari del palazzo facendo fuoriuscire nella parte centrale, gli sbalzi di piperno dei tre balconi.

in cui si aprono i tre balconi, inversamente disposti, in riferimento alla composizione dei timpani sovrapposti ai vani finestra, cioè due a linea curva e uno centrale con linea a pagoda.

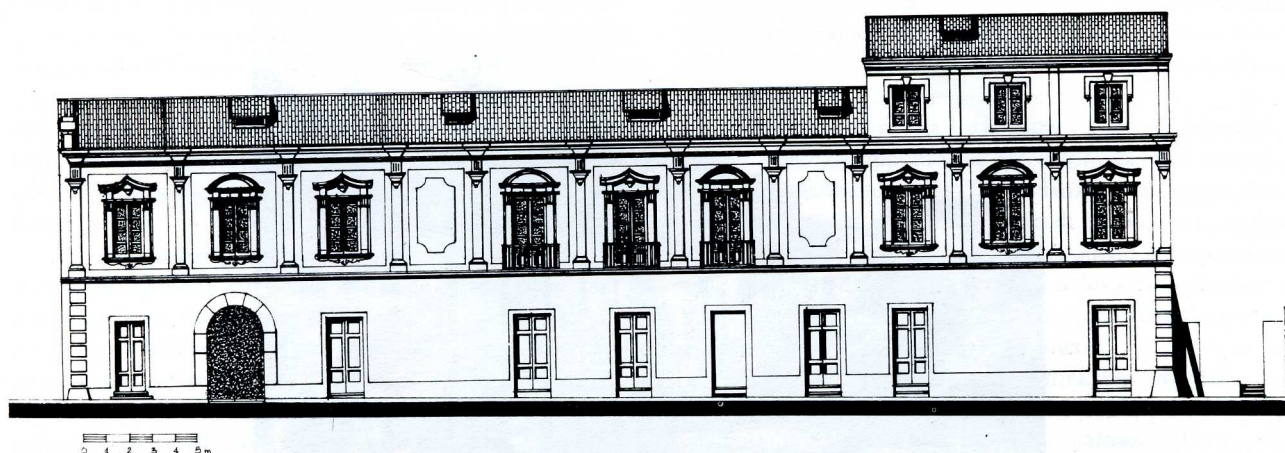
Il tutto, così visto, risulta ritmicamente composto con una corretta alternanza tra le diverse riquadrature sia delle finestre che dei balconi.

Stucchi a rilievo, lavorati plasticamente nelle loro linee curve, sono posti a finto sostegno dei davanzali delle finestre, accentuandone la verticalità e marcandone l'appoggio.

Grosse pietre di piperno sagomato e scorniciato sporgono dal predetto cornicione marcapiano e formano i ripiani aggettanti dei balconi, cinti da semplici ringhiere in ferro.

Il tutto è protetto il alto da un grosso e decorato cornicione.

Viene così a crearsi, con le varie cornici in avancorpo, con i vani e le zone cieche e con le lesene verticali,



Prospetto Palazzo Mormile.

Interessantissima la composizione della fascia del prospetto a primo piano.

Si succedono undici scomparti, divisi da lesene che partono dal piccolo cornicione marcapiano mediano e si innalzano per tutta l'altezza e aggettano, evidenziandosi, anche sul possente cornicione di culmine, interrompendone la linearità e creando così un movimento di masse.

Peducci pensili fanno da sostegno al cornicione e da capitelli alle lesene con la loro decorazione a triglifi.

A destra e a sinistra di questa fascia a primo piano sono disposte tre finestre per parte, di cui due coronate da un timpano a pagoda e una a linea curva, con un accenno all'interruzione di quest'ultima mediante una parte centrale leggermente rientrante.

I timpani sono sostenuti da peducci molto aggettanti e nella forma simili a quelli che si innestano sulle lesene in alto a sostegno del cornicione.

Un pannello con spigoli smussati decora lo scomparto cieco, evidenziando maggiormente la parte centrale

un bellissimo effetto chiaroscurale che accentua la plasticità dell'insieme.

Nella parte destra del fabbricato, cioè quella adiacente alla vecchia cupa San Giorgio, c'è stata, negli anni trenta, una sopraelevazione con la costruzione di un piano attico, e a nulla è valsa la creazione del robusto cornicione di colmo e delle finte lesene, in prolungamento di quelle sottostanti, con cui si è tentato il mascheramento o, secondo il progettista, l'inserimento.

La disposizione planimetrica del palazzo è a T.

Si entra nel complesso mediante il descritto portone, il cui androne è coperto da una volta a botte e, subito sulla destra, prima di immergersi nel cortile interno, si apre l'accesso ad una scala che porta al piano superiore i cui vani, che danno luce ai pianerottoli, sono arcuati.

Un'altra scala è posta in un portoncino, in fondo al cortile a destra, che fa anche da passaggio per l'accesso ad un piccolo giardino recintato.

È presente con una semplice imboccatura circolare

il consueto pozzo nel cortile, mentre tutt'intorno si aprono i grossi vani, chiusi da portoni in legno, dei locali adibiti a rimesse e a depositi, un tempo capienti stalle.

Dal lato sud si accede all'allegato fondo, di varie moggia, posto al un livello più alto, mediante una scala a rampa unica addossata al muro della costruzione di confine del palazzo Cimmino, in cui si scorge murato un ampio passaggio, che metteva in comunicazione diretta i due palazzi, indice di una stretta parentela tra i proprietari.

Ancora funzionali, ma in completo abbandono tutti gli elementi in muratura (piazze, sedili, tavoli, poggiali, vasi, etc.) di una parte del giardino arredato per la sosta al fresco, alla moda settecentesca, ad uso degli abitanti del palazzo.

Il primo piano, in origine unica abitazione per la residenza della famiglia nobile, con le stanze di rappresentanza che davano tutte sulla piazza, attualmente è diviso in tre appartamenti rabberciati alla men peggio e la grande sala è stata divisa da tramezzature in tre vani.

Scomparsi totalmente sono gli arredi e le decorazioni interne a causa dei restauri e delle ristrutturazioni effettuati negli anni.

Recentemente, appena dopo l'ultimo rilievo, anche l'ala sporgente a sud ha subito un parziale abbattimento con la totale asportazione del primo piano.

Solo restano ancora a guardare gli scempi che si perpetrano, e forse ancora per poco, i grigi settecenteschi comignoli sul rinverdito tetto in coppi dell'ala longitudinale.

In attesa di lottizzazioni il vasto giardino giunge con la sua estensione fino a ridosso del vecchio quartiere medioevale murato, fiancheggiando ad ovest la cupa San Giorgio, di recente pavimentata, e chiuso ad est dalla proprietà dei Giusso, che in origine formava con quella dei Torino, in un unico accorpamento, l'immenso podere-giardino degli Spinelli.

Raffaele D'Avino



Palazzo Torino: anni '20 (foto R. Vitolo).

BIBLIOGRAFIA

Archivio di Stato di Napoli - Sezione Monasteri Soppressi. Sec. XVI. Vol. 1783.

D'Albasio Nicolò - Memorie di scritture e ragioni per giustificazione delle pretese del sig. G. Leonardo Orsino. Napoli 1696.

Pacichelli G. Battista - Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici province, Napoli 1703.

Maione Domenico - Breve Descrizione della regia città di Somma, Napoli 1703.

Capitello D. Fabrizio - Raccolta di reali registri, poesie diverse, et discorsi storici della antichissima, reale e fedelissima città di Somma. Venetia 1705.

Remondini Gianstefano - Della Nolana ecclesiastica storia, Napoli 1747.

Archivio della Curia Vescovile di Nola. Santa Visita, Anno 1829.

Piacente G. Battista - Rivoluzione del Regno di Napoli negli anni 1647/48, Napoli 1861.

Vitolo Firrao Augusto - La città di Somma Vesuviana illustrata nelle sue famiglie nobili, con altre notizie storico-araldiche. Napoli 1887.

Caporale Gaetano - Memorie storico - diplomatiche della città di Acerra. Napoli 1890. Anast. Napoli 1975.

Ricciardi Raffaele Alfonso - Marigliano e i comuni del suo mandamento. Napoli 1893.

Viola Giuseppe - I ricordi miei. Acerra 1905.

Romano Ciro - La città di Somma Vesuviana attraverso la storia. Portici 1922.

Angrisani Alberto - Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana. Napoli 1928.

Filangieri R. - I registri della cancelleria angioina ricostruiti. Vol. V, XIII, XIV, XXII, XXII. Napoli 1953, 1959, 1961, 1969, 1971.

Greco Candido - Fasti di Somma. Napoli 1974.

DAL GRECO VOCI DEL DIALETTO VESUVIANO

I Dialetti sono in via di rapida estinzione; tra essi anche il dialetto vesuviano, che ormai nelle realtà urbane e semiurbane solo le generazioni anziane conoscono ed ad intermittenza adoperano. La lingua quotidiana, finanche quella dei rapporti familiari è un "italiano" — solitamente banale, esangue e scolorito — dialettizzato nell'accento ed in parte nella grammatica, che sono gli aspetti nell'evoluzione linguistica normalmente più tenaci.

Il lessico dialettale invece risulta in gran parte incomprendibile alle giovani generazioni.

Potenti ed ineluttabili sono le ragioni di questo declino che nessuna — spesso patetica iniziativa — può fermare. La nostalgia che a quello strumento espressivo si rivolge è stato d'animo che si sviluppa e s'alimenta dall'affettuosa ricordanza della propria infanzia: atteggiamento emotivo ed irrazionale comprensibile e rispettabile, ma certo non supportato da motivazioni inerenti alla funzione della lingua. Se un rammarico posso esprimere, è quello di non riscontrare nella parlata italiana effettiva della nostra gente la stessa ricchezza disponibile nel dialetto per dare espressione adeguata al mondo degli affetti ed al cosmo vario e mutevole delle situazioni minute e quotidiane.

È con queste avvertenze che, animato da puro interesse storiografico, presento qui di seguito poche note glotologiche su alcune voci di dialetto.

(Colgo l'occasione di questa mia seconda presenza sulla rivista Summana per ringraziare il prof. D'Ascoli, autore di un importante vocabolario della lingua napoletana, della garbata benevole attenzione che ha rivolto alle mie noterelle).

Caraciä = incavo (per lo più longitudinale) praticato nel muro. Dal verbo **χαράσσω** (charàssō) = solcare, fendere, incanalare, incidere. La stessa radice si ritrova in alcuni altri vocaboli vesuviani, tutti con l'idea base di "buco": **χαράγμα** (charàsso) = Crepaccio; **carafocchia** o **carafuócchio** = stambugio; **caranfa** = poro di spugna o tufo.

Petaccia = straccio, strofinaccio. Da **πιττάκιον** (pittàkion) con cui si intendeva una striscia o un pezzo di cuoio, papiro, stoffa. Tale vocabolo trovasi anche in latino, ma non prima dell'età di Cesare: *pittacium*. Se sia venuto al dialetto vesuviano attraverso il latino o il greco non è possibile stabilire. È nota la locuzione "fa 'na petaccia" = bistrattare, offendere.

Perzeca = pesca. Da **περσικόν μήλον** (persicòn mēlon) = pomo di Persia, parola che, traslitterata, diventa in latino *persicum malum*. L'albero che produce questo frutto è detto, dialettalmente, *piérzeco*. In senso metaforico indica il seno tondo e turgido di giovinetta.

Petrusino = prezzemolo. Da **πετροσέλινον** (petrosèlinon) = erba di terreno petroso. È probabile che la

parola sia entrata nel latino medioevale, in cui è attestata, attraverso la lingua della Magna Grecia. È diffusa in area vesuviana la locuzione "petrusino ogni menesta" per indicare un tipo di persona che è intromessa in ogni combriccola o affare.

Projere = remunerare con dono. Per l'Altamura tale verbo deriva dal latino *porrigere*, ipotizzando una metatesi *por-pro*. A me sembra più plausibile, per somiglianza fonetica e corrispondenza semantica la derivazione dal greco **πρόιξ** (pròix) = dono, presente, regalo. Il vocabolo per la sua rarità è ormai un glossema del dialetto vesuviano.

Racchio = brutto, informe. Dicesi di persona fisicamente sgraziata. Da **ράχος** (racos) = cencio, brandello, straccio. Aristofane adopera il plurale **ράχη** (ràchè) per "rughe", che fa pensare alla parola tedesca semanticamente corrispondente "rappe", che si ritrova con lo stesso significato nel nostro dialetto. Forse risalgono ad un unico archetipo.

Susamiello = Da **σήσαμον** (sēsamon) e **μέλι** (mēli) è appunto un dolce composto di sesamo e miele. Settembrini nella "Ricordanze" testimonia l'uso traslato di questa parola nel senso di ceppo per i condannati, in ragione della forma ad S di quello strumento penale, uguale alla foggia in cui si soleva confezionare il suddetto dolce. In area vesuviana vige ancora questo vocabolo quale soprannome patronimico.

Tittella = mammella galattofora. Da **τίθη** (titthē) = balia, nutrice; capezzolo della mammella. Ha il sematema in comune con **τιτθεύω** (tittenō) = allatto, allevo e con **τιτθίζω** (tittizō) = succhio. È linguisticamente imparentato anche con **tiktō** = partorisco, genero; è nota l'assimilazione di x alla t nel passaggio alla fonetica vesuviana.

Tracchiulella = sforme e spezzato frusto di carne quale i minuzzoli che si ricavano dal collo di bestia macellata. Non è improbabile la derivazione da **τραχήλια** (trachēlia), che appunto ha il significato di "pezzo di carne del collo, che non si cura e si getta via".

Trubbeja = burrasca violenta e di breve durata che scoppia all'improvviso nella prima estate. Da **τροπάια** (tropàia) = mutamento repentino atmosferico da sereno a tempestoso. Quella che avviene nella tarda primavera è detta "a trubbeja d'e ccerase".

Tricà = indugiare, tardare. Da **τρύχω** (truchō) = consumare, logorare, sciupare. Nel dialetto si è avuta una specializzazione semantica: consumare il tempo. Tale vocabolo è in dividuato anche nel latino *tricorn*, *-aris*, *-atum*, *-ari*.

Salvatore De Stefano

I VINI "GRECI"

Quando si ode parlare di "uva aglianica" e di uva "recàina", il pensiero degli etimologi corre istintivamente all'ipotesi di una provenienza greca. La prima voce non sarebbe altro che "ellenica", pronunziata con inflessione dorica, anche se in molti vocabolari viene indicata come ascendente il termine "aleatica" con una evidente forzatura fonetica. Più sicuramente pare che si possa riferire ad una voce popolare "grecàina" la seconda, con ovvia aferesi della gutturale iniziale.

Ma non dimentichiamo i colli "Aminei" presso Napoli. In merito a quest'ultimo problema Benedetto Ciaceri (1) scrive testualmente *"Nell'età antica era famoso in Italia il vino Amineo, e tutti ne parlavano, scrittori di cose agrarie, quali Catone, Varrone e Columella, naturalisti e medici, come Plinio e Galeno, e contavano cinque tipi di viti cosiddette amminee; ma nessuno si fermava a dare spiegazione di questo nome. Era soltanto riferito che Aristotele in una delle Politicai, che andarono perdute, aveva scritto essere stati tessali gli Aminei, i quali avevan portato in Italia le viti che da loro erano state denominate. Non era detto ove essi venissero o si stanziassero, mentre d'altra parte, le viti aminee erano ricordate in varie regioni d'Italia, nelle Puglie, nel Bruzzio, in Sicilia e in modo particolare in Campania, nelle colline del Vesuvio; per cui amineo era anche chiamato il vino napoletano"*.

E infatti Servio, nel commento alle Georgiche di Virgilio (2,97): *"Amineas Aristoteles in politis scribit Thessalos fuisse, qui suae regionis vites in Italia transtulerint atque illis inde nomen impositum"*.

Anche Jean Bérard (2) ci dice qualcosa di interessante in merito: *"Stando a Plinio e a Galeno, il centro principale della coltivazione delle viti aminee era nella Campania e sulle alture di Napoli, dove si produceva un vino chiamato appunto amineo"*. Il medico Galeno testimoniava che il vino era efficacemente adoperato in medicina.

Quest'ascendenza greca va sempre più perduta di vista, mentre da qualche autore viene addirittura negata. Il vino, si dice, preesisteva all'arrivo dei greci nella nostra penisola, e non si considera che anche in questo probabile, anzi sicuro caso, nuovi e migliori tipi di uva possono essere stati introdotti dall'ambito ellenico in età storica.

Quel mitico Eno, di cui si favoleggia, potrebbe adombrare l'invasione degli indoeuropei che, provenendo dall'Oriente, non potevano non portare con sé scienza e strumenti della viticoltura, tanto più che oggi, a buona ragione, si parla di ondate successive e lente distanziate nel tempo.

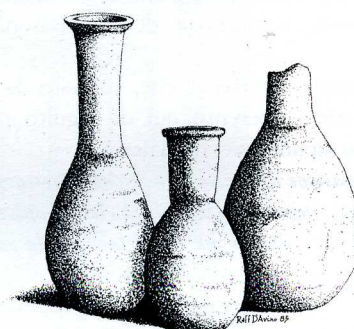
Oggi si parla di uva catalanesca, palombina, olivella, tingitoria, sorecella, rosa, Sant'Anna, moscata, moscatella, ecc. ecc., ma di nomi greci non si parla più.

Qualche ricordo nella toponomastica tuttavia non manca, a parte, s'intende, i già citati colli Aminei. Co-

minciamo da Torre del Greco. Già confusa con Herculaneum, detta in passato Torre Ottava, fu successivamente denominata Torre del Greco. È sulla parola "Greco" che si è ampiamente disputato.

Traccia del nuovo nome si trova per la prima volta in un diploma del 1324 del duca Carlo di Calabria, figlio e vicario di Roberto d'Angiò, re di Napoli. Il brano, riportato da Errico De Gaetano (3), è il seguente: *"Villa Turris octave de pertinentiis Neapolis, quod alit, Grecu, et Toboram vulgariter dicitur nuncupari"*. Il brano, variamente letto in qualche punto, potrebbe significare: *"Villa di Torre Ottava di pertinenza di Napoli, altrimenti chiamata volgarmente del Greco e di Toborano"*. La nuova dizione attecchisce successivamente fino a divenire unica ed ufficiale in tempi più vicini a noi.

Ma perché "greco"? Francesco Petrarca spiega il toponimo con *"il possesso che i greci ebbero della regione"* (4). Leandro Alberti (5): *"Torre del Greco, così (secondo alcuni) nominata, perchè quindi se cavano buoni vini Grecchi, ma (secondo altri) dal fabbricatore, che talmente se nominava overo per essere Greco"*.



Balsamari.

Anche Giulio Cesare Capaccio (6) e Carlo Celano (7) opinano che l'epiteto "Greco" sia dovuta alla produzione del vino greco.

Francesco Balzano (8) narra di un romito che, venuto qua dalla Grecia al tempo della regina Giovanna, edificò un romitorio sulle pendici del monte e coltivò una vite particolare portata con sé dal paese d'origine. L'anacronismo è lampante: il citato documento del 1324 parlava già di Torre del Greco, mentre la regina Giovanna regnò dal 1343 al 1381.

Il racconto del Balzano viene accolto anche da Vincenzo Di Donna (10), che però fa una distinzione: egli scrive che la denominazione alla città derivò dal romito, non dall'uva, che già era largamente coltivata nella zona.

Lorenzo Giustiniani (11) fa giustamente notare che nel citato diploma del 1324 con la frase (sommariamente tradotta dal Balzano) *"alit Grecu et Toboranu"* si accenna chiaramente alla coltivazione di due tipi di uva; ed ag-

giunge: "La denominazione di **vin greco** presso noi è antichissima. Basterebbe leggere il *ch. Camillo Pellegrino* (discorso III, pag. 522) per accertarsi della cantafavola del Balzano, oltre del bel monumento ai tempi dell'imperador Federigo II, il quale, trovandosi ai 28 marzo 1240 presso Foggia, comandò ad un suo ufficiale, che mandate gli avesse alcune some di vino greco, grecisco e fiano" (Reg. 1239, fol. 91 at).

Ed infatti, in opposizione a quanti credevano, e non furono pochi, che greco e falerno fossero in realtà la stessa uva, il Pellegrino, nel citato passo, dice: "... *men vera io stimo l'opinione di coloro, i quali appresso Celio Rodigino, nel cap. 30 del libro 28, credevano, che il falerno sia bora il vino, che nasce nel Vesuvio, e si chiama greco, essendo stati assai diversi presso gli antichi il greco e il falerno*". Camillo Pellegrino, chiarito l'equivoco della confusione greco-falerno, aggiunge subi-



Bacco e il Vesuvio monocipite.
Affresco da Pompei al Museo Nazionale di Napoli.

to dopo: "acquistò, a parer mio il vino di questo monte un tal nome, non per cagione di quei primi Greci di questa regione e de suoi vicini Napoletani, ma dei medesimi Napoletani Greci dell'età dei longobardi". È risaputo, invero, che in epoca longobarda il ducato napoletano rimase nelle mani dei Greci-Binzantini.

Insomma, quale che sia l'epoca dell'introduzione di quelle viti, pare che il Vesuvio sia stato sempre coperto di viti appunto di provenienza greca. Si capisce che resta il problema dell'identificazione delle viti che allignavano nelle nostre zone in epoca classica. Amedeo Maiuri ha parlato di un *vesvinum vinum*, per non dire che i resti di numerose ville rustiche della plaga vesuviana testimoniano di un'intensa coltivazione vinicola.

La catalanesca si sarebbe inserita successivamente nella produzione di origine ellenica. E chissà che buona parte delle altre uve, che un tempo erano dette complessivamente e genericamente greche, non siano andate col passar dei secoli differenziandosi assumendo denominazioni diverse. Comunque questo delle uve nostrane pare un discorso da rifare e da approfondire.

Quindi, Torre del Greco dalle uve greche, ma non da quelle introdotte ai tempi della Magna Grecia, quando, a sentir Columella, non pare fossero molto richieste ed apprezzate, ma da quelle venute più tardi.

Per quanto riguarda la località *Greco* o *Greci*, nel territorio di Ottaviano, se non bastasse il buon senso, potrebbe illuminare un passo di Lorenzo Giustiniani (op. cit.; voce Ottaiano): "Anticamente in quella terra non vi erano altre produzioni che olio e vino greco. In molti scavi si sono ritrovate delle anfore, dette oggi ziri, con olio in durito, segno certo che era la maggior derrata del paese, e con delle lamine di piombo. Quel poco che ne fanno alcuni particolari, riesce assai eccellente. Riguardo al vino greco, anche in oggi evvi un luogo che chiamano il Greco, poco distante dall'abitato".

Per il vino greco nulla da aggiungere o da eccepire. Per la produzione dell'olio vale la pena di aggiungere soltanto che tuttora esiste una via periferica che si chiama *ab immemorabili* via Oliveto, mentre un'altra si è sempre detta via Trappitella (dal latino *Trapetum* = torchio, infrantoio, particolarmente per le olive).

Francesco D'Ascoli

NOTE

- 1) Ciaceri Benedetto - Storia della Magna Grecia, Vol. I, Pagg. 154 - 155.
- 2) Bérard Jean - Storia delle colonie greche dell'Italia Meridionale, pag. 390.
- 3) De Gaetano Errico - Torre del Greco nella tradizione e nella storia, Vol. I, 1978.
- 4) Sorrentino Ignazio - Istoria del Monte Vesuvio, Napoli 1784, pag. 68.
- 5) Alberti Leandro - Descrizione di tutta Italia. Venezia 1551, pag. 156, a tergo.

- 6) Capaccio Giulio Cesare - *Historiae neapolitanae*, Napoli 1771, pag. 97.
- 7) Celano Carlo - Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli, con aggiunte Chiarini, Napoli 1970, pag. 2071.
- 8) Balzano Francesco - L'antica Ercolano ovvero la Torre del Greco tolta dall'oblio, Napoli 1688.
- 9) Di Donna Vincenzo - Vocabolario delle denominazioni locali di Torre del Greco, 1925, voce San Tòtaro.
- 10) Giustiniani Lorenzo - Dizionario geografico - ragionato del Regno di Napoli, Napoli 1805, voce Torre del Greco.
- 11) Maiuri Amedeo - *Passeggiate campane*, III ed., 1957, pagg. 288 - 291.

FESTA DELLE LUCERNE

Nella 1ª settimana di agosto, ciclicamente, si celebra nella nostra città la festa delle lucerne. Si tratta di una celebrazione che Roberto De Simone, noto studioso di tradizioni popolari, definisce per certi aspetti unica nell'intero meridione.

La festa si svolge nel quartiere Casamale, l'antico centro medioevale, dove i principali vicoli, spesso scavalcati da arcate murarie, vengono addobbati con una serie di triangoli, quadrati o cerchi di legno su cui vengono fissate migliaia di piccole lucerne. Queste strutture lignee, sospese ad un metro da terra, poste alla distanza di due o tre metri l'una dall'altra, creano un meraviglioso effetto prospettico, prodotto dalla luce delle lucerne ed amplificato da uno specchio posto alla fine degli stretti vicoli medioevali.

All'inizio di questi vengono preparati dei pergolati di felci e castagni sotto i quali si banchetta. Spesso attorno al tavolo ci sono due pupazzi o una coppia o anche un uomo vestito da donna. Ancora sono visibili dei piccoli altari con l'immagine della Madonna della Neve, con ai piedi delle piccole vache con oche ed anatre.

Nel pomeriggio del 6 agosto c'è poi la processione della Madonna, che è accompagnata dal canto delle donne che si installano sui terrazzi delle case sulle strade visitate dal corteo.

Sull'interpretazione etnologica della festa delle lucerne esistono varie correnti di pensiero. La prima constatazione oggettiva è che essa, per dirla alla Ernesto De Martino, è un *relietto folcloristico* e cioè un rito pagano sopravvissuto e modificato nella religione cattolica. R. De Simone, in uno suo opuscolo del 1978, la inquadrava nell'ambito dei *"riti agricoli celebranti la fine del ciclo estivo o comunque la morte dell'estate"* (1).

Egli vede nei banchettanti, nelle lucerne, nei fiori e nelle zucche un simbolismo della morte. Come elementi rigeneranti lo stesso autore identifica nella lucerna simbolo del sesso femminile e nella zucca il simbolo fallico, rafforzando tale interpretazione con la presenza delle oche, che sarebbero collegate al culto di Priapo, divinità della forza generatrice del maschio, ma anche della fecondità della natura. Il De Simone afferma, erroneamente poi, secondo lo scrivente, che il trasferimento di antiche celebrazioni di morte dell'estate al culto della Madonna della Neve deve essere avvenuto in epoca medioevale e interpreta come chiarificante la denominazione "del-

la Neve" per capire la relazione tra passaggio dell'estate al nuovo ciclo invernale incombente.

In realtà, il titolo di S. Maria della Neve o Maggiore è stato conferito alla chiesa Collegiata, nel centro storico, il 19 settembre 1600, quindi non nel Medioevo, essendo il titolo primitivo della chiesa S. Maria della Sanità. (2)

Per questa semplice ragione cadono tutte le complesse considerazioni sulla neve e sul ciclo invernale.

È opinione della maggior parte degli studiosi della storia somnese, che a pochi metri dalla chiesa Collegiata, e cioè nel giardino del palazzo Colletta-Orsini, vi fosse stato il tempio di Bacco, come per l'appunto testimonia una lapide ottocentesca postavi dai proprietari per il rinvenimento di alcuni pezzi di colonne romane ivi conservati (3). Non vi è dubbio che il sito, forse anche per la sua posizione dominante, sia stato centro religioso nel latifondo degli Ottavi cui apparteneva l'attuale territorio del comune di Somma (4).

Per quanto riguarda la divinità pagana il cui rito cristiano sembra più affine propendiamo per Diana, nonostante gli agganci ipotizzati con Bacco o Priapo da De Simone.

È doveroso segnalare, per obiettività scientifica, alcuni dati non concordanti perfettamente con la nostra identificazione Diana-Madonna della Neve. Ci riferiamo al particolare degli uomini travestiti da donne, che siedono addobbati durante la festa agli imbocchi dei vicoli. Abbiamo accennato al presunto tempio di Bacco nel centro storico, ebbene il travestitismo era praticato comunemente nei riti bacchici (5).

Ancora concordante con questi dati è la massiccia presenza delle donne nella festa delle lucerne, tipica del culto dionisiaco, partecipazione motivata da alcuni noti studiosi come risposta alla repressione sessuale femminile di quel tempo (6). Ma il travestitismo era conosciuto nell'antichità in numerose altre celebrazioni, in particolar modo della civiltà greca; ricordiamo il Festival di Argo (7) e altre manifestazioni (8), tutte tese, forse, all'esorcismo dell'omosessualità, o forse alla celebrazione della duplicità sessuale dell'essere umano, ben conosciuta praticata e celebrata dalle genti greche.

Queste considerazioni non escludono che parte di un rito sia confluito nel rito predominante di Dia-

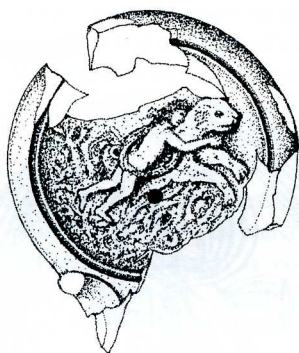
na, e poi ancora assorbito e mascherato nella Madonna della Neve. Questa ipotesi è molto probabile se consideriamo la grave repressione avutasi con il cristianesimo istituzionalizzato come religione di stato soppiantante il paganesimo.

Gli abitanti dei villaggi "pagi", ecco la radice della voce *paganesimo*) più restii abbandonare la falsa religione, come essa era ritenuta dai teologi cristiani dei primi secoli, furono costretti a mascherare i loro riti ancestrali ed arcaici in quelli cristiani. Dato veramente curioso è il notare come le genti italiche avevano già assorbito senza traumi la religione dei gentili, fondendola con la propria radice osca.

Altro dato da indagare, ma purtroppo non an-

cora ben definito, è la periodicità della festa che si tiene ogni quattro anni. È probabile, ma non certo che possano esistere dei legami con la rotazione delle colture della terra, e anche una ciclicità dovuta alla redistribuzione delle terre tra coloni in uno stesso praedio. Purtroppo si tratta di ipotesi; sebbene non conoscessero i presupposti scientifici della rotazione, essi sapevano bene la sua efficacia empirica (9). Questo legame tra rito religioso ciclico e rotazione agraria bene s'inquadrerebbe nello ambito di un'interpretazione di celebrazioni agrarie della nostra festa, come ipotizza il De Simone.

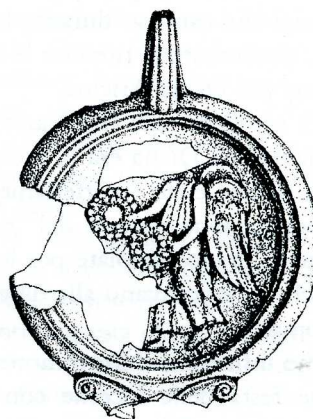
Sulle incongruenze legate alla sovrapposizione del rito della Madonna della Neve abbiamo già ac-



Frammento di lucerna con ratto di Ganimede.

cennato. È macroscopica la constatazione della estraneità del pio rito cristiano di una Madonna candida con il nostro rito agricolo o silvestre, ma comunque orgiastico. Alcuni dubbi, poi, sono stati avanzati anche sulla stessa radice storica della leggenda della Madonna della Neve in Roma (10). Essa riporta della costruzione fatta sull'Esquilino, da parte di un patrizio, Liberio, a seguito di un sogno per la caduta di una neve di agosto, che avrebbe disegnato il perimetro della erigenda basilica.

È stato notato che, stranamente, la basilica sorge "*iuxta macellum Libiae*", per cui sorge spontaneo il concetto dell'inesistenza di quel Liberio, trattandosi invece di una semplice trasposizione di un nome già esistente in epoca imperiale fusi successivamente con lo storico Papa Liberio. Non concordiamo quindi con il De Simone quando parla dell'importanza dell'attributo "neve" come "*illuminante per capire la relazione tra estate alla fine e nuovo ciclo incombente*". Si tratta di un'attribuzione a dir poco casuale, legata al fatto che la Madonna della Neve si celebrava in agosto, molto probabilmente nello stesso tempo in cui si festeggiava il precedente rito di Somma.



Frammento di lucerna con Vittoria alata.

Ancora da indagare restano i testi cantati dalle donne sui terrazzi durante la processione. Purtroppo, nonostante lo zelo del molto reverendo D. Armando Giuliano, non siamo stati capaci di verificarli nella loro interezza. È possibile che essi apportino qualche altra conoscenza od integrazione, contenendo qualche messaggio simbolico integrante le ipotesi attuali.

Tornando alle affinità della festa con il culto di Diana, ricordiamo come tale divinità era adorata anche sotto le sembianze della dea Ecate. Si tratta della stessa figura Diana, Artemide, Ecate, Luna. In particolare Ecate era la protettrice delle porte e dei crocicchi delle strade, per la qual cosa aveva l'attributo di Trivia. Era inoltre connessa con il mondo dei morti; infatti si riteneva che nelle piazze e nei trivi confluissero i fantasmi e le entità dell'oltretomba. Per tale ragione Ecate era ritenuta una Diana Lugubre, illuminante i cimiteri ed i sentieri deserti.

Questi attributi si accordano pertettamente con la festa delle lucerne in Somma. Infatti si tratta di una festa delle strade, dei vicoli e dei crocicchi, ed inoltre gli elementi di morte, quali la zucca vuota, i

fiori, collimano con la Ecate-Diana, dea delle ombre (11) (12).

Diana, dea della vegetazione concorda con il rito attuale per il pergolato di felci e castagni, perché il territorio vesuviano più che terra di frumento fu terra di boschi e selve. Questa divinità veniva festeggiata alle idi di agosto, ed ancor più concorda il titolo medioevale della chiesa che era S. Maria della Sanità, essendo Diana anche dea della Salute.

La stessa identificazione Diana-Luna-Luce aderisce pienamente alla festa delle lucerne in esame. La lucerna, rischiarente la notte, può ottimamente simboleggiare la Diana-Luna, luce dei viandanti. Altri caratteri che concorrono per una piena identificazione-sovrapposizione sono la presenza nel rito somnese delle donne che cantano durante la processione dai terrazzi, similmente al rito con le fiaccole delle donne romane per Diana Aricina.

Ancora ci sovviene una motivazione politico-sociale, ricordiamo che Diana era la protettrice della plebe e degli schiavi e ciò è perfettamente concordante con la popolazione romana del "*pagus Octavi*"; infatti queste terre erano popolate per lo più da coloni e schiavi che vi lavoravano alle dipendenze della borghesia romana.

Ricordiamo infine che il De Simone avvalorava l'identificazione festa delle lucerne con il culto di Priapo per la presenza delle oche sulle scene poste all'imbocco dei vicoli. Non possiamo negare che le oche rappresentino un simbolo legato al culto di Priapo, ma esse possono e devono essere considerate collegate specialmente alla Diana campana, venerata sul monte Tifata (13).

Nel Museo Campano di Capua è conservato un affresco con una Diana su cavallo con ai piedi una charissima oca (14). Sempre nella stesso Museo è visibile un altro affresco dove la divinità presenta una corona con tante piccole fiammelle che ricordano impressionantemente le piccole luci delle umili lucerne (15).

Quindi, il culto di Diana sopravvisse all'avvento del cristianesimo nello stesso luogo, conservando la medesima simbologia, ma identificandosi in quella di S. Maria della Sanità.

Fu solo nel 1600 che Fabrizio Gallo, vescovo di Nola, nell'ambito di una crescita gerarchica della chiesa, mutò il primitivo titolo in quello di S. Maria Maggiore o della Neve, la cui festività ricorreva nello stesso mese durante il quale si festeggiava la Diana-Madonna.

Domenico Russo



Lucerna con figura di Cerere.

NOTE

1) De Simone R., La festa delle lucerne a Somma Vesuviana. 1978.

2) Remondini G., Della nolana ecclesiastica storia. Napoli 1747, Vol. I, pag. 301.

3) Angrisani A., Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana, Napoli 1928, pag. 25.

4) Della Corte M., Dove morì Augusto? Estratto della rivista "Napoli", Anno 59, N° 3-4, Marzo-Aprile 1933, Napoli 1933, pag. 6.

5) Livio T., Ab urbe condita, 39, 15, 9 e segg.

6) Sulla problematica del culto bacchico, come risposta alla repressione della donna romana vedi:

a) Hermann C., Le rôle judiciaire et politique des femmes sous la république romaine, Collection Latomus, 67, Bruxelles 1964, pag. 68.

b) Bellu C., Alcune considerazioni sulla condizione giuridica della donna nell'età repubblicana, Studi economici giuridici, Cagliari 1979, pag. 151.

7) Plutarco, De mulierum virtutibus 245.

8) Cantarella E., L'ambiguo malanno, Ed. Riuniti, Roma 1981, pag. 104, 148.

9) Virgilio, Georgiche, I, 47.

10) Cecchelli C., "Esquilino" in E. I. Treccani, Vol. XIV pag. 375.

11) Preller L., Robert C., Griech Mythol, Berlino 1920, I, pag. 231.

12) Paris. P., Diana, in Darenberg e Saglio, Dictionnaire des antiquitates, II, Parigi 1873, pag. 892.

13) Dumeziel G., La religione arcaica, Milano 1977, pag. 359.

14) Koch H., Dachterraccotten aus Campanien, Berlino 1912, pag. 50.

15) Zancani Montuoro P., Diana, in E.I. Treccani Vol. XII, 1931, pag. 743 e segg.

16) Sull'argomento ho già scritto nel 1977 sul periodico interno del circolo Sociale di Somma "La Striscia" (12-6-1977, pag. 12).

Il presente può essere considerato un superamento dell'articolo citato, date le nuove conoscenze acquisite, in merito.

I FASANO

Secondo alcuni autori i **Fasano** sono di origine romana, avendosi ivi memoria di tale famiglia fin dal 990, anno in cui aveva il **cardinale Fasano**, che divenne poi Papa con il nome di Giovanni XVIII. Il Maione nella descrizione di Somma, il Beltrano ed altri autorevoli autori, vogliono invece questa famiglia originata dai Fasanella Conti di S. Angelo. Questi ultimi furono molto potenti in età sveva ed ebbero la signoria di trentatrè feudi e due contee.

I Fasano in tanti secoli di storia hanno goduto nobiltà in Napoli, al seggio di Porto e di S. Stefano, in Roma, in Sicilia, in Solofra, in Barletta dal 1282 ed in Somma.

Questo illustre casato ha dato molti uomini d'armi, giuristi, dignitari, prelati ed un Papa alla chiesa romana.

Ricordiamo i più insigni personaggi: **Giovanni XVIII**, papa, nato a Roma, fu eletto nel gennaio 1004, a breve distanza dalla morte del suo predecessore. Durante il suo pontificato Enrico II di Baviera venne in Italia (1004) e si fece incoronare re d'Italia a Pavia; la città però insorse, poichè le prepotenze dei tedeschi avevano esasperato la popolazione. Enrico la conquistò e, il 15 maggio 1004, la saccheggiò. Giovanni, a quanto pare (come dice il Caporilli) non potè, o non volle fare niente per evitare il disastro di Pavia. Cercò di comporre la secolare discordia tra Costantinopoli e Roma, ma non ebbe successo. Istituì il vescovato di Bamberg in Franconia. Il suo pontificato durò cinque anni e pochi mesi. Morì infatti nel luglio del 1009 e fu sepolto nella basilica di S. Paolo fuori le Mura.

Oliviero, famoso e prode uomo d'armi.

Riccardo, consigliere e familiare di Re Roberto d'Angiò nel 1333, fu anche milite e protomedico.

Giovanni, scudiero di re Roberto d'Angiò.

Andrea, avendo avuto alcuni privilegi, per la città di Solofra, sua patria, fu dal governo della città esentato da qualsiasi pagamento di tasse insieme alla sua famiglia.

Nicola, fu medico di re Ladislao. Ottenne l'esenzione delle tasse su tutti i suoi beni in Sicilia, a Solofra e Montella; fu investito, inoltre, dallo stesso re del feudo di Sant'Agata nel 1409 e di quello di Arco nel 1413.

Giovanni Tommaso, appartenne al Collegio napoletano dei Dottori. Ebbe una grande erudizione e per questo fu inviato in Spagna a patrocinare la causa di alcuni privilegi della città.

Domenico, frate, fu dottore in teologia e Cappellano di Camera del re. Scrisse vari libri spirituali che dedicò a S. A. l'Infanta D. Maria Teresa.

Gaetano, fu Guardia del Corpo del Re Cattolico, Capitano di Cavalleria e Governatore di varie città del regno.

Mattia, teologo, predicatore, autore di opere ascetiche nel 1607.

Francesco, Chierico Regolare, fu autore di opere ascetiche nel 1621.

Nicola, Capitano di artiglieria, fu Cavaliere di Giustizia dell'Ordine Costantiniano nel 1740.

Giuseppe, nobile, fu Guardia del Corpo nel 1795 al servizio dei Borboni.

La famiglia Fasano, come abbiamo già detto, godette nobiltà in varie città del Regno di Napoli, in Sicilia e a Roma.

Nella città di Somma i Fasano, insieme alle famiglie Amalfitani, Bottiglieri, Granata, Majone e Vallarano, godevano del privilegio di portare la mazza del Pallio nella processione del *Corpus Domini*. Sempre i Fasano, con le famiglie Amalfitani, Acunto, Bottiglieri, Capograsso, Figliola, Granata, Majone, di Tomase e Vallarano, edificarono in Somma la chiesa ed il monastero dei francescani.

Tre furono i *feudi* posseduti dal casato: Arco, Casalnuovo e Sant'Agata.

Monumenti della famiglia Fasano si conservano in Napoli, presso la chiesa di S. Ligorio, ed in Solofra, presso la chiesa di S. Michele Arcangelo.

Esponenti di questa illustre prosapia si unirono con *vincoli di parentela* con le seguenti casate nobili: Alfano, Boccia, Bona, Canzano, Caropreso, Costaguti, Caracciolo, Clarelli, Durante, Figliola, Grande, Majone, Muti Bussi, de Maria, Moccia, Ponticelli, Rivelli, Veneziano ed altri.

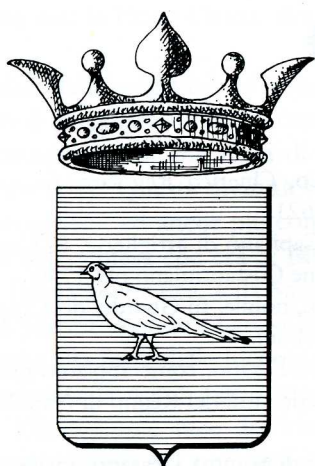
Il ramo primogenito di questa famiglia si estinse nella famiglia, patrizia di Messina. Canzano de' Duchi di Belviso, Luigi Canzano, come dice il Galluppi, nato nel 1927, primo tenente della Guardia reale, cavaliere dell'Ord. Pontif. di S. Silvestro, decorato delle medaglie del Volturno, del Garigliano e di Gaeta, contrasse matrimonio con Antonietta Fasano, figlia primogenita del Marchese Gaetano Fasano degli antichi Signori di Fasanella e della Marchesa Francesca Muti, patrizia romana. Da tali nozze nacque Gaetano, il quale al proprio cognome Canzano aggiunse quello della madre Fasano, che in esso si estinse.

Il ramo secondogenito dei Fasano si estinse nella famiglia Ponticelli.

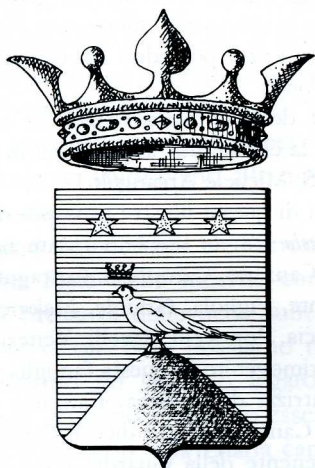
Gli autori più antichi che trattano dei Fasano nelle loro opere, secondo il Candida Gonzaga, sono: Capitelli (Registri Reali di Somma), Capecelatro (Diario), Cappelletti (Stor. Eccl.), Engenio (Napoli Sacra), Fiscelli (Somma), Galuppi (Nobiliario), Lumaga (Teatro della Nobiltà), Mauro (Disc. della famiglia Majone), Pacichelli (Regno di Napoli in prospettiva), Sassone (Annali), de Stefano (Luoghi sacri di Napoli).

Due sono le **armi** usate dai vari rami del casato.

Il ramo presente a Solofra e poi passato in Somma, usò l'arma: "*d'azzurro al faggiano fermo del suo colore*". Tale arma è quella riportata dal Candida Gonzaga.



Il ramo di Barletta, originario, pare, di Bisceglie, usò l'arma: *"d'azzurro al fagiano naturale, posato sul culmine di un monte, in testa una corona comitale, con tre stelle d'oro nel capo"*.



Tale arma è quella riportata dal Noya di Bitetto. Il Crollanza, invece, assegna quest'unica arma alla famiglia Fasano.

Il fagiano, che compare nei due stemmi, fu sicuramente il simbolo originario del casato, il cui cognome si rifà al nome latino dell'uccello *"phasianus"*.

I Fasano a Somma

La regina Giovanna III d'Aragona, sposatasi in Somma nel palazzo della Starza Regina con il nipote, re Ferrante II, dopo la morte di quest'ultimo, si ritirò dalla corte napoletana andandosene a soggiornare tra la quiete dei campi nel suddetto palazzo di Somma.

Partecipe della vita della cittadina ad essa elargì molti benefici e promesse, con sussidi personali, monumentali costruzioni religiose. Tra le onorificenze ricordiamo, nel 1493, la concessione a tutti i nobili di Somma del privilegio di portare le *aste del Pallio* (baldacchino) nella processione del *Corpus Domini*. Qualche autore vuole, come abbiamo già detto, che la concessione fosse fatta

solo alle famiglie Amalfitano, Bottiglieri, Fasano, Granata, Majone e Vallarano, ma ciò è improbabile.

È quindi in questo atto documentata per la prima volta in Somma la famiglia Fasano, proveniente da Solofra.

Il primo che venne ad abitare in Somma fu **Nicola**, che fece **Cornelia** Monaca ed abbatessa di S. Maria della Maddalena di Napoli, diede ad **Elisabetta** per marito il cavaliere napoletano Mercurio della Leonessa. Si ricorda poi il dott. **Giovanni Tommaso**, che ebbe dalla moglie, Beatrice Figliola, **Giuseppe**, definito un "buon storico", e **Gennaro**, marito di Cornelia Majone, che a sua volta generò **Francesco**, dott. avvocato in Napoli e Auditore di Castel Sant'Elmo, e **Antonio** e altri.

La nobiltà sommesa, negli interventi a favore della Corona di Spagna, sia con l'invio di valorosi soldati sia con prestiti di enormi somme di danaro, ha sempre annoverato tra le famiglie più disponibili la Fasano.

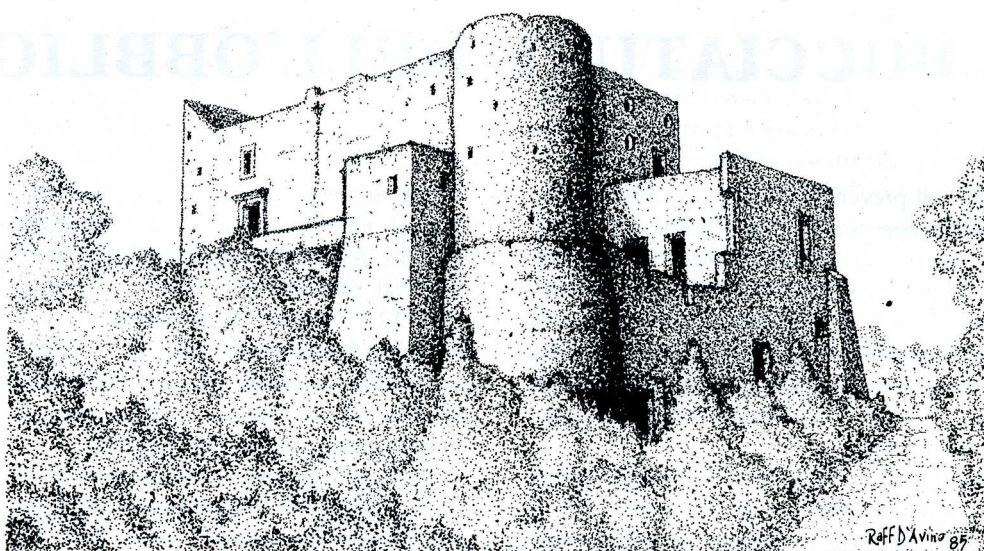
La troviamo tra le altre (Amalfitana, Majone, Figliola, bottiglieri, Granata, Vallarano, de Tomase, Acunto e Capograsso) allorché si decise di costruire, versando ognuna una propria quota, in Somma un monastero di donne monache nel 1618. Il luogo prescelto si trovava all'interno del quartiere murato, il prossimità della *Porta Terra*, e doveva poter ricevere un convento composto di *"Chiesa oratorio, grate, dormitori, infermeria, giardino recintato et altri requisiti"*. Per statuto fu stabilito che il monastero fosse destinato alle sole cittadine di Somma che superassero l'età di quattordici anni, che l'abbatessa dovesse essere una monaca carmelitana e che le monache non dovessero essere in numero superiore a sedici.

Le continue guerre e le catastrofiche eruzioni del Vesuvio mandarono in rovina il monastero, dedicato a S. Francesco, che però, già nel 1705, venne sostituito da quello delle Carmelitane, eretto sempre con il contributo delle suddette famiglie nobili e con in concorso dell'Università di Somma.

Nel 1650, con strumento redatto dal notaio M. A. Izzolo, i patrizi di Somma con alcuni altri di Napoli, che avevano palazzi e tenute nella nostra cittadina per trascorrervi le vacanze e per produrre in proprio, sfruttando le esenzioni fiscali di cui godevano, vino e frutta da smerciare sui mercati napoletani, fondarono la *Confraternita del Pio Monte della Morte e Pietà*, il cui statuto nello stesso anno fu anche approvato dal Conte di Ognatte, vicerè di Napoli.

A questa nobile Compagnia, che prese poi il nome di *Reale Arciconfraternità* ed ebbe sede nel succorpo della chiesa Collegiata di Somma, furono iscritti come appartenenti i soli nobili di Somma e di Napoli, ovviamente tra questi troviamo i Fasano.

Tra i documenti dell'Archivio di Stato di Napoli, alla Sezione Monasteri Soppressi, troviamo un documento del 26 dicembre 1680 in cui si legge che la sig.ra Camilla Majone e Gennaro Fasano, coniugi, (stretta e continua fu la parentela tra le due famiglie, infatti abbiamo, oltre l'anzidetta, la notizia di una Giovanna Fasano, mo-



Castelletto Fasano.

glie di Andrea Majone) concedono in affitto la selva al *campo Donico* a Giovanni e Antonio Reanna, padre e figlio, di Somma, con il censo annuo di ducati 1.50 per il convento di S. Domenico in Somma.

Nel 1703 rileviamo il bellissimo disegno della cittadina di Somma, vista in una prospettiva a volo d'uccello, pubblicato dall'abate Pacichelli nella sua opera *"Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici province"* e anche un'incisione in legno dello stesso, riprodotto nel lavoro del canonico Domenico Maione di Somma edito nello stesso anno. La tavola, in cui si legge chiaramente nell'apposito cartiglio di base, sormontato dallo stemma di famiglia, la dedica al patrizio di Somma, Francesco Fasano, non è attribuibile allo stesso come erroneamente asserisce il Greco.

Nel 1719, sempre tra i documenti dell'Archivio di Stato, sezione "Monasteri Soppressi", leggiamo un istrumento per un territorio della *Resina*, tenuto da **Francesco Fasano**, con il debito di un censo di ducati 16 e grana 10 per una cesina di castagne al luogo detto *"lo Duonico"*, redatto dal notaio Bernardino Maione.

Esistenti al 1705, data di edizione dell'opera del Capitello da cui ricaviamo la notizia, erano **Nicola**, commendatore di Malta, **Ettore**, **Enrico**, **Alessandro**, **Gio.**

Giacomo, ed altri Fasano presso la corte di Napoli in funzioni di Camerieri, Erari, Baroni, etc., e più oltre ancora *"D. D. Antonij Fasano, V. I. D. Avvocati Neapolis, Summensis, Patritij, an iquarum Principum, Cardinalium, Equitum, Militiorum, Praefectorum, etc."*.

Nel quarto libro dei Morti della Parrocchia di S. Giorgio Martire in Somma, redatto per l'anno che c'interessa dal parroco D. Michele Vitagliano, controllato dall'Angrisani, leggiamo della morte di **Tommaso** Fasano al 2 settembre 1785.

Nell'elenco delle antiche famiglie nobili di Somma la Fasano è riportata dal Vitolo ancora esistente nel 1887.

Una delle ultime appartenenti alla famiglia Fasano di Somma andò in isposa ad un Guadagni a cui portò in dote i vasti possedimenti nella zona, tra cui ricordiamo il palazzo a sud della chiesa delle Alcantarine e ad essa legata con archi rampanti e quello di fronte, attuale proprietà Pentella. Ancora nel territorio, che si estende nei pressi dell'Ammendolara, si può ammirare il grigio palazzo coronato da torri angolari in completo abbandono, del tutto fatiscente e invaso dai rovi che hanno raggiunto anche i profondi cellai dalle scoperciate volte.

Angelandrea Casale - Raffaele D'Avino

BIBLIOGRAFIA

Archivio di Stato di Napoli - Sezione Monasteri Soppressi; Vol. 1784.

Angrisani A., Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana, Napoli, 1928.

Beltrano O., Breve descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie, Napoli, 1646.

Candida Gonzaga B., Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia, Napoli, 1875, vol. VI.

Capitello D. F., Raccolta di reali registri, poesie diverse, et discorsi storici della antichissima, reale e fedelissima città di Somma, Venezia, 1705.

Caporilli M., I Papi, Roma, 1982.

Crollanza (di) G. B., Dizionario Storico-Blasonico delle Famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti, Pisa, 1886, vol. I.

Galuppi G., Nobiliario della Città di Messina, Napoli 1877.

Greco C., Fasti di Somma, Napoli, 1974.

Majone D., Breve descrizione della regia città di Somma, Napoli 1703.

Pacichelli L.B., Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie, Napoli 1703.

Noya di Bitetto E., Blasonario Generale di Terra di Bari, Mola di Bari, 1912.

LE BOCCIATURE DELL'OBBLIGO

Se il concetto di prevenzione - anticipazione, azione preventiva - si applicasse correttamente nella scuola, non ci troveremmo, alla fine di un anno scolastico, che dista solo due lustri dalla boa del 2000, a dover parlare ancora in termini di parotogia e di diagnostica. È unanime la convinzione che la scuola italiana è malata, ma è anche abbastanza unanime l'indolenza a voler scongiurare fenomeni di eutanasia educativa e a dover incoraggiare la patogenesi educativo-didattica.

Tirare le somme è un esercizio abbastanza difficile, specie se fatto a scuola e specie se la valutazione non è una riflessione sulla formazione globale, ma un giudizio empirico, passionale, coartante per la legge, penale per l'alunno. È d'uopo una spiegazione partendo da quando succede a giugno. I risultati - tradotti anche in aride percentuali - degli anni scorsi sono sotto gli occhi di tutti; la scuola, quella dell'obbligo, alla ricerca di uno standard di professionalità e di una patente di serietà, semina il suo cammino di abbandoni e ripetenze.

sunzione di impegni e nel suo inserimento attivo nel mondo delle relazioni interpersonali, sulla base dell'accettazione e del rispetto dell'altro, del dialogo della partecipazione al bene comune" (premessa ai programmi didattici per la scuola elementare, DPR 12/2/85); la scuola media, invece, *"concorre a promuovere la formazione dell'uomo e del cittadino secondo i principi sanciti dalla costituzione e favorisce l'orientamento dei giovani ai fini della scelta dell'attività successiva"* (premessa ai programmi della scuola media, DM 9/2/79).

C'è, allora, una considerazione da fare. È l'alunno che è affidato alla scuola perché sia promosso sul piano della formazione sociale e culturale o è la scuola che si pone come promozione culturale ed umana a cui deve riferirsi l'alunno? I segnali sembrano privilegiare la seconda ipotesi, visto che il 'trend' è chiaramente a sfavore dei 'soggetti in apprendimento'. Diversamente sembra che l'alunno sia un 'mezzo' per raggiungere la promozione culturale ed umana della scuola e di conseguenza i pezzi di scarto, quelli difettosi, vanno ad accrescere il materiale di risulta

Tab. 1 - Tassi di ripetenza e di abbandono per tipo di scuola e ripartizione geografica (a.s. 1981-1982)

Scuole e anni di corso	Totale		Nord		Centro		Sud	
	Rip.	Abb.	Rip.	Abb.	Rip.	Abb.	Rip.	Abb.
Scuola elementare								
I	1,6	—	0,5	—	0,5	—	3,3	—
II	1,5	0,3	0,7	0,3	0,6	0,1	2,6	0,3
III	1,1	0,4	0,6	0,1	0,4	—	2,0	0,8
IV	1,1	0,4	0,6	0,2	0,3	—	1,9	0,8
V	1,3	0,3	0,9	-0,7	0,8	-0,7	2,0	1,9
Scuola media								
I	12,2	4,4	9,1	1,8	10,9	2,1	15,8	7,9
II	9,2	4,6	7,1	2,8	8,8	2,9	11,8	7,3
III	5,4	3,8	4,8		6,1		5,8	
Scuola sec. superiore								
I	10,2	19,1	9,7	18,1	10,6	18,4	9,9	20,6
II	8,8	8,9	8,0	10,1	9,0	8,9	9,6	7,7
III	8,3		7,0		8,9		9,3	
IV	9,0		5,3		7,0		6,9	
V	5,1		5,2		5,9		4,5	

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat.

In forma esemplificativa significa per esempio che in una scuola media, nell'immediata periferia di Napoli-centro, nell'anno 83/84, si è giunti tra abbandoni e bocciature in prima media al 24,7%, in seconda al 22,5%, in terza al 6,6%. In altri termini su un totale di 551 alunni se ne son "persi" 105; nel linguaggio delle statistiche corrispondono al 19% dell'intera popolazione scolastica!

Ma che fa la scuola?

"La scuola ha il compito di sostenere l'alunno nella progressiva conquista della sua autonomia di giudizio, di scelte e di as-

(che non è nemmeno riciclabile, come avviene in ogni buona azienda) che è l'emblema di un fallimento che la sa lunga sulla bontà del prodotto, sul servizio e sui gerenti il servizio.

Se fosse poi valido il paradosso che è la scuola la promozione culturale ed umana da raggiungersi mediante l'alunno, ci sarebbe da chiedere una maggiore chiarezza di procedure e di comportamenti rispetto all'essenza della promozione culturale. Quella stessa chiarezza valida (fuori da ogni paradosso) quando si afferma che è - e non può

essere diversamente - l'alunno, affidato alla scuola, a dover essere promosso sul piano della formazione sociale e culturale.

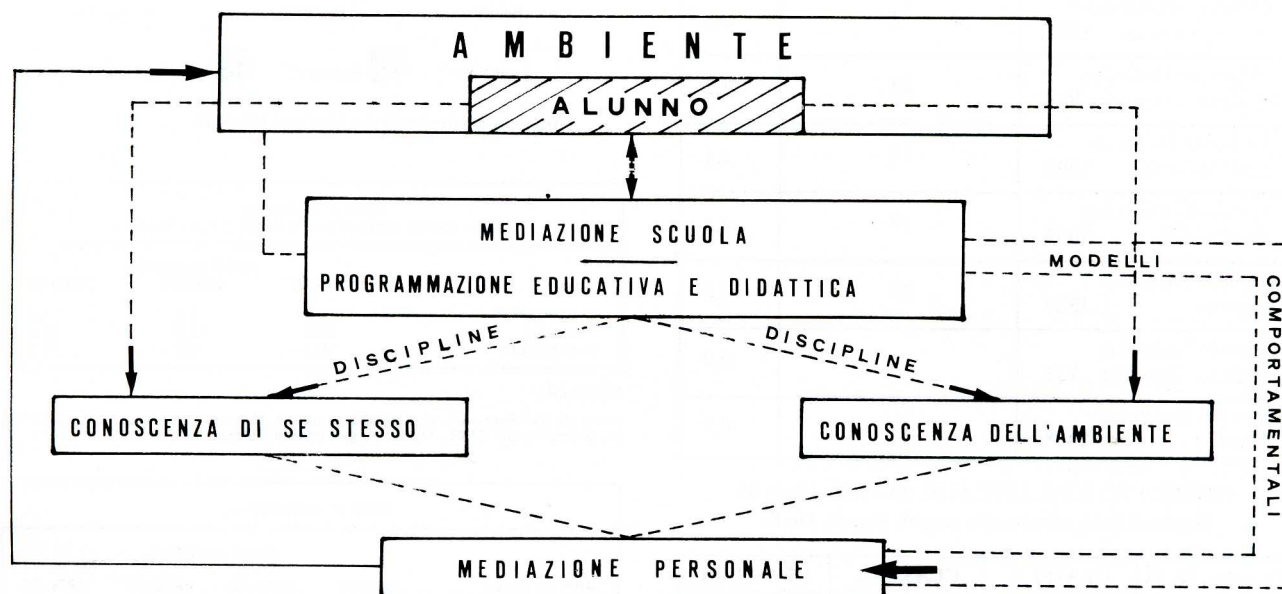
E come? E quando? E con quali mezzi?

Dando diritto di cittadinanza alla programmazione degli interventi educativo-didattici, rilevando seriamente la situazione di partenza di ogni singolo alunno, definendo con chiarezza gli obiettivi da raggiungere, declinando con altrettanta chiarezza i comportamenti realisticamente ottenibili, fornendo corrette indicazioni per una sistematica osservazione dei processi di apprendimento e per le continue verifiche del processo didattico.

tivi socialmente condivisibili.

C'è allora bisogno di definire finalmente questi nuovi profili professionali e dare gambe ad un progetto di cambiamento troppo spesso abbozzato e poi lasciato in un angolo di qualche cassetto. In effetti bisogna da un lato definire lo spessore della "professionalità" - docente, dall'altro creare le condizioni perché venga assolto il dovere dell' "obbligo" scolastico.

In una nazione in cui sono impegnati all'incirca 900 mila insegnanti, la scuola continua ad essere una scuola per ricchi; ciò significa che ripete la vita. Deve essere l'insegnante, allora, in grado di reagire alle provocazioni



Si chiede, quindi, alla scuola di aprirsi al territorio ed interagire, di partire da ciò che effettivamente possiede, di diventare del *fare* a scapito del solo *dire*. È molto più difficile per tutti, ma consente di centrare l'intervento educativo e promuovere lo sviluppo di chi ad essa è affidato. E soprattutto non dovranno considerarsi solo gli errori del discente.

Ovviamente la scelta è politica, come sempre. Infatti, più si va verso una scuola di massa più va rafforzata la personalità del docente. Ma attenzione al rischio: una scuola alla ricerca di propri modelli non diventi una riproduzione di moduli da presentare di anno in anno (in fotocopia), a scadenze fisse (es. la programmazione).

E siccome da docenti si vuole non solo gestire ma, essenzialmente, modificare la realtà, lo sforzo deve tendere al raggiungimento di alcuni parametri, di professionalità:

- competenza psico-pedagogico-didattica;
- competenza scientifico-disciplinare;
- capacità di trasferimento delle competenze per un migliore servizio sociale;
- autonomia tecnica per il conseguimento di obiet-

del presente, delle innovazioni ed attraverso il valore strumentale delle discipline educare a dare significato al vivere ed all'agire. Lo specifico della scuola, perciò va spostato da una funzione di mera socializzazione e/o di inserimento nel mondo del lavoro (valido per tutta la vita) ad un modello di interazione tra gruppi in grado (sfruttando ciascuno come risorsa) di garantire un insegnamento in maniera che tutti apprendano.

L'altro fondamento è: perché obbligare la gente ad andare a scuola? Avere la scuola è un diritto del cittadino; andare a scuola è un dovere del cittadino. Bisogna però creare le condizioni perché venga assolto il dovere. Ed allora se il cittadino ottempera all'obbligo deve essere posto in condizioni che le possibilità offertegli siano in numero uguale a quelle di un altro, che le occasioni di cambiamento siano tali per tutti. Allora non è penalizzando chi sa meno (perché parte da condizioni di svantaggio) che si risolve la serietà della scuola; non si ricicla cambiando l'utenza, ma cambiando (questo sì) il rapporto con chi opera e con chi si avvale del servizio. E senza pericolo di regressione si chiede al docente di impostare l'insegnamento/apprendimento su un rapporto di dislivello

non per autoritarismo ma per competenza, per un "educare" alle radici (*e-ducere*).

Forse non ci sarà un'altra "Lettera ad una professoressa"; ma non ci saranno soprattutto le selezioni che fanno tanto di restaurazione e riportano antichi odori di scelte politiche.

Dati relativi alle ripetenze ed agli abbandoni nelle scuole dell'obbligo del distretto N° 33 (Somma Vesuviana, Sant'Anastasia, Pollena, Cercola, Volla). Anno Scolastico 84/85.

SCUOLE ELEMENTARI

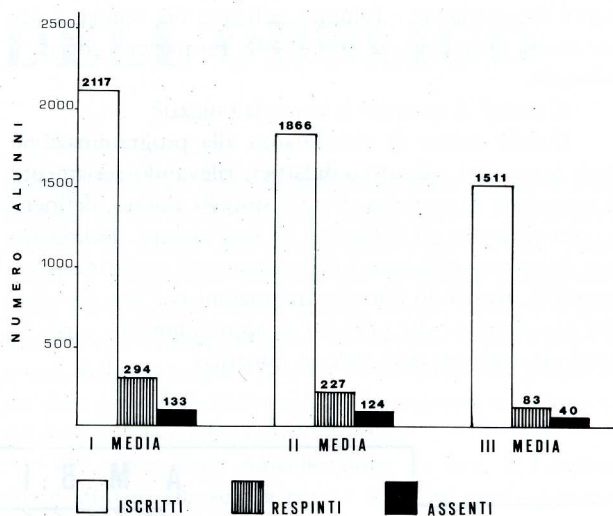
ISCRITTI	TOTALE	%
Totale alunni 7904	Alunni non ammessi alla classe successiva 84	1,1
I Circolo Didattico Somma Ves.na 1154	2	0,2
II Circolo Didattico Somma Vesuviana 964	21	2,2
I Circolo Didattico Sant'Anastasia 1008	11	1,1
II Circolo Didattico Sant'Anastasia 1060	5	0,5
Circolo Didattico Cercola 1525	27	1,8
Circolo Didattico Pollena Trocchia 735	7	0,9
Circolo Didattico Volla 1458	11	0,7

DISTRETTO SCOLASTICO N. 33 - A.S. 1984/85

Risultati finali relativi alle singole Scuole Medie

Distretto N. 33 Scuole Medie	CLASSI I			CLASSI II			CLASSI III		
	I.	R.	A.	I.	R.	A.	I.	R.	A.
«S. Giov. Bosco» Somma Ves.na	251	13	—	271	16	—	206	3	—
«II Scuola Media» Somma Ves.na	233	27	33	202	19	10	165	5	—
«Ten. De Rosa» S. Anastasia	345	4	13	327	32	36	282	7	10
«S. F. d'Assisi» S. Anastasia	210	45	—	145	26	—	110	19	—
«L. Giordano» Cercola	370	89	23	343	68	20	253	24	3
«Radice» Massa di Cercola	102	27	8	74	12	4	65	6	4
«R. Viviani» Pollena Trocchia	226	22	25	195	7	31	165	3	11
«M. Serao» Volla	380	67	31	309	47	23	265	16	12

N.B. - I. = iscritti; R. = respinti; A. = assenti



Distretto Scolastico N° 33. Risultati A.S. 84/85.

Tassi di ripetenza nella scuola elementare e nella scuola media

Classe	1979/80	Anno scolastico 1980/81	1981/82
1ª elementare	2,0	1,7	1,8
1ª media	10,5	11,8	12,5
1ª superiore	9,1	9,7	10,0

TABELLA I

(tratta da XVI Rapporto sulla situazione sociale del paese, predisposto dal CENSIS col patrocinio del CNEL, Franco Angeli editore, Roma, 1982, p. 144).

Tassi di abbandono

Anni di corso	Anno scolastico			
	1976/77	1977/78	1978/79	1979/80
Scuola media				
1ª media	4,3	3,9	3,9	4,2
2ª media	4,4	4,0	3,8	4,5
Scuola superiore				
1ª secondaria	15,5	17,1	18,1	18,2

TABELLA III

(tratta da XVI Rapporto CENSIS, 1982, p. 145)

Un'ultima riflessione. Molti docenti della fascia dell'obbligo sono preoccupati di non produrre cultura e riferiscono questa preoccupazione all'accesso dei loro alunni alla scuola superiore. È vero, la media costituisce il viatico, il presupposto essenziale, ma proprio perché tesa al raggiungimento di una preparazione culturale di base, "non è finalizzata all'accesso alla scuola secondaria di 2° grado" (premessa, DM 9/2/79).

E poi una pur legittima preoccupazione proiettata nel futuro non deve certamente causare ecatombi nel presente!

Ciro Raia

La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita.
Gli scritti esprimono l'opinione dell'autore che si sottoscrive.

Proprietà Letteraria e Artistica Riservata.